

BRIOLI MAURIZIO CRS.

*Un fresco e geniale dialogo tra fede e cultura in una vita che
“ha avuto per base il sacerdozio somasco
a servizio per il progresso cattolico – caritativo
e per l’ educazione della gioventù”.*

Padre Giovanni Battista Pigato.

Cenni biografici, Commento alle opere maggiori.

*P. Pigato Sacerdote - Religioso, Studioso – Latinista,
Educatore, Alpino.*

*Parzano di Orsenigo (CO) 1982,
dattil., pp. 46.*

(il testo è stato rielaborato e corretto dall’ autore a Roma nel mese di ottobre 2024).

Questo lavoro è nato come elaborato finale di esame durante il 1° anno di Filosofia presso il Seminario Vescovile di Como, per il corso “Cultura contemporanea e cristianesimo” tenuto dal prof. mons. Signorelli nell’ anno 1981 – 1982. L’ allora chierico Brioli Maurizio si è recato per l’ occasione per una intera settimana, in novembre 1981, da Parzano di Orsenigo a Genova (allora sede dell’ Archivio Generalizio dei Chierici Regolari Somaschi), dove, con l’ aiuto dell’ allora archivista generale p. Tentorio Marco crs., ha potuto consultare i documenti di p. Pigato là conservati.

Originale in: AGCRS, PGB 1542.

*“Nostra quid est tandem sapientia, quidve labores,
ni doceat Jesus sidera ad alta viam?
Si tanto studui cum ardore hucusue poetis,
te magis, o Jesu, iam redamare queam”.*

*Preghiera composta e recitata da p. Pigato
di fronte alla statua di Maria SS. Sedes Sapientiae
nella cattedrale di Lovanio.*

1. Perché Padre Pigato?

Con un certo timore ho scelto di sviluppare la mia ricerca su p. Pigato, ben sapendo che si tratta di un compito che richiederebbe molto più tempo per riflettere, assaporarne le dolcezze, lasciarsi prendere dalla figura e dall' opera sua.

Conscio dei rischi che tale ricerca può comportare, spero che p. Pigato stesso mi aiuti a non travisare quello che è stato il suo pensiero e la sua visione della vita, della fede e della scienza.

Da studente di Ginnasio al Collegio Gallio, durante gli anni 1975 - 76, colsi subito quell' aria di sacro rispetto che serpeggiava mista a curiosità e ammirazione tra noi studenti verso la figura del nostro preside, che vedevamo quasi sempre in mezzo ai suoi studenti liceali, in cima al corridoio.

Correva la voce che era un gran poeta, che sapeva scrivere e parlare in latino e in greco come in italiano, mentre noi con quelle due grammatiche non ci trovavamo troppo a nostro agio!

Correva voce tra di noi che di notte dormiva pochissimo, perché studiava molto; che talvolta si dimenticava persino di scendere a mangiare o di scendere a scuola, perché impegnato a comporre una poesia o a leggere un libro che lo conquistava particolarmente.

Correva voce che era stato a combattere sul fronte in Albania e in Russia, che era stato ferito, che aveva salvato i suoi soldati portandoli fuori dalla mira del nemico nella ritirata dalla Siberia.

Anche se talvolta le notizie erano un po' ingrossate dalla bocca di chi le vendeva, tuttavia avevano di p. Pigato una profonda ammirazione, pur vedendolo di persona molto raramente, quasi sempre in ricorrenza della consegna delle pagelline quadrimestrali, e per qualche discorso in Aula Magna.

Quando poi, venuto a sapere che io ero un seminarista somasco di Villa 4 Camini a Parzano di Orsenigo, mi consegnava spesso delle lettere da recapitare al mio Padre Rettore, il p. Oltolina Giovanni Battista c.s.c. suo carissimo amico, la mia ammirazione mista a un po' di curiosità crebbe moltissimo. Infatti le lettere che mi dava da recapitare erano molto strane, talvolta buste rigirate e riutilizzate, tal' altra pacchetti confezionati con carta da formaggio, ed altre simili bizzarrie. E sul recto e sul verso di tali missive era tutto un intrecciarsi di scritte in latino, in greco, di distici, di buffi disegni e caricature, cose tutte per me molto incomprensibili, ma tuttavia interessantissime e curiose.

Ricordo poi il profondo sgomento creatosi in Collegio per la morte di p. Pigato, le lacrime di certi professori che noi avevamo sempre sperimentato come piuttosto severi e fermi verso i loro alunni: tutte cose che hanno lasciato in me un profondo desiderio di meglio conoscere questo Religioso, ora posso dire questo mio confratello.

Ho cominciato allora a leggere quanto potevo di lui e su di lui, sempre auspicando che fosse edita la sua Opera Omnia. E più vado avanti, più m' accorgo della immensità della sua personalità.

Ma ciò che ora più di tutto mi spinge a conoscere p. Pigato è la progressiva presa di coscienza dell' importanza enorme che la fede, Cristo, la Vergine Santa e la Chiesa hanno avuto nel dirigere il suo pensiero, la sua azione, le sue scelte, i suoi risultati.

Credo veramente che:

“Iustorum animae in manu Dei sunt et non tanget illos tormentum mortis.
Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace” (Sap 3, 1-3).

“Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e non li tocca il tormento della morte.
Agli occhi degli stolti sembrarono morire, loro invece sono nella pace”.

E condivido con p. Tentorio Marco crs., amicissimo di p. Pigato, che:

“Vi è una falsa sapienza, detta per tale motivo del mondo; vi è una sapienza, l’ unica vera, che è da Dio. Padre Pigato nostro non è morto e non potrà morire nella parte migliore di se stesso, quella che egli ha portato davanti a Dio e che lascia a noi in eredità non solamente come un ricordo che valga a rievocare un passato, ma come un monito che valga di sprone e di incitamento per il futuro” (inizio della commemorazione fatta al termine dei solenni funerali, Como SS. Crocifisso, 6 maggio 1976).

2. Cenni biografici.

Ritengo superfluo narrare in modo cronologico la vita di p. Pigato, fermarsi con compiacenza e con curiosa morbosità a ricercare affannosamente tutto ciò che vi può essere di nascosto, indipendentemente dall’ utilità o dalla inutilità che quanto appreso possa veramente essere portato come prezioso mattone alla costruzione che mi propongo di realizzare.

Espongo pertanto solo i momenti significativi della sua vita. Varrebbe la pena però scrivere per esteso una completa “Vita” di p. Pigato, per analizzare gli aspetti più reconditi, ma con una luce che rifletta innanzitutto l’ animo religioso dello studioso che si accinge ad esplorare l’ intimo di un fratello che, come ben disse nell’ omelia del suo funerale l’ amico p. Marco Tentorio, non fu semplicemente un poeta: chi lo giudicasse così non capirebbe assolutamente nulla!

Chi si avvicina alla figura di p. Pigato, sia per gustarne il sobrio poetare, sia per ammirare l’ ardente Somasco, si ricordi che deve sapere di trovarsi di fronte ed impostare la sua critica sul poeta “Cristiano”.

P. Pigato nacque a Villaraspa, frazione di Mason Vicentino, in provincia di Vicenza, il 20 luglio 1910. La famiglia non era certamente delle più agiate, se egli stesso con una certa fierezza anni dopo ricordava di essere andato più volte ad aiutare il padre a raccogliere i sassi sul greto del fiume.

A proposito dell’ umiltà e della povertà dei natali di p. Pigato, raccolgo dalla viva voce di p. Bortolo Stefani crs., che si trovava a Genova alla Maddalena, che p. Pigato, da lui portato in Congregazione, andava da bambino a scuola nelle elementari a piedi quasi scalzo, perché non aveva di scarpe. E mi diceva anche che la sua mamma faceva la donna di servizio nella casa di una cugina dello stesso p. Stefani, tanto per guadagnare un qualche cosa, soprattutto negli anni della guerra, che furono molto penosi per le provincie di Treviso e di Vicenza, quando gli uomini erano al fronte, e i figli a carico delle madri erano più di uno.

Nella piccola sacristia del proprio paese fece poi un felicissimo incontro: cominciò tutto per le cure amorose del parroco, il quale vedeva accanto a sé questo fanciulletto che aveva tutta la voglia di servire nella maniera migliore la Santa Messa, e non poteva in un certo qual senso darsi pace perché il suo parroco parlava una lingua che egli non capiva e che quindi aveva in sé un qualche

cosa di misterioso, misterioso che per lui voleva dire, nella sua ingenuità e semplicità, un qualche cosa di “Sacro”.

Ed egli allora ad insistere presso il parroco perché lo aiutasse a decifrare questo latino, questa lingua, questo parlare così misterioso. E quel buon parroco di campagna, intelligente e certo profondo psicologo, capì che cosa si andava maturando nell’ animo di quel fanciullo e lo abituò a leggere il latino perché egli potesse maggiormente destreggiarsi in mezzo alle pagine del voluminoso messale.

E giù ad insegnargli i primi rudimenti, le prime declinazioni, di modo che egli, fanciullo, entrato nel ginnasio già sapeva quasi correntemente leggere il latino. Anzi, sempre p. Stefani mi fece sapere che p. Pigato già da scolareto delle elementari era capace di leggere correntemente il latino, non solo, ma anche di capirlo. Questo prima ancora che entrasse nel seminario somasco di Milano all’ Istituto Usuelli per frequentare la 1° Ginnasiale. Per lui il latino cominciò d’ allora ad essere come una rivelazione di “sacralità”, un modo di avvicinarsi a Dio e così egli sempre lo intese per il resto della sua vita.

Venne a conoscere i Padri Somaschi in un modo abbastanza curioso: così almeno mi raccontava p. Stefani di ricordare che venne a conoscenza del piccolo Giovanni Battista dato che sua madre era donna di servizio di sua cugina, come sopra ricordato; ci provò il p. Stefani a gettare il buon seme nella feconda terra dell’ animo di quel giovinetto, e tale seme fruttificò.

A soli dodici anni entrò nella Congregazione Somasca a Milano, dove frequentò il Ginnasio. Compì gli studi liceali a Genova, risiedendo presso la nostra antica casa della Maddalena.

Nell’ Archivio Generalizio dei Chierici Regolari Somaschi ho trovato un libro intitolato “Promemoria dall’ anno 1926 al 193...” (segnatura: AGCRS, A 22 d) riguardante la casa della Maddalena, redatto probabilmente, almeno stando alla grafia, da p. Stoppiglia Angelo crs., Superiore ed attuario. Sotto l’ anno 1927 nel mese di novembre è riportato testualmente: “4 novembre 1927: stamane son giunti da Roma i due nuovi professi chierici Pigato Giovanni Battista e Ronzoni (Silvio Ndr) per attendere al corso filosofico”. Alcune pagine più avanti si legge: “13 marzo 1930: i due chierici Ronzoni e Pigato, di 3° liceo, hanno ottenuto dal P. Rettore del Seminario (Arcivescovile di Genova Ndr) la dispensa dalla frequenza delle lezioni ordinarie, per potersi preparare in privato alla licenza di Maturità”.

Intorno a questo periodo, intendo far conoscere alcuni documenti, ancora inediti, che fanno luce su questi anni vissuti a Genova. Ringrazio p. Marco Tentorio per avermi messo a disposizione tutto quanto di p. Pigato egli ha diligentemente e delicatamente raccolto con spirito religioso nell’ Archivio Generalizio dei Somaschi.

Tre sono i documenti che ho esaminato:

- le pagelle scolastiche degli anni in cui p. Pigato ha frequentato il Liceo presso il Seminario Arcivescovile di Genova;

- un breve e conciso giudizio che di lui diede il 27 aprile 1930 un suo Superiore (credo il p. Marco Meda crs. allora superiore della casa della Maddalena);

- un breve scritto di p. Pigato su p. Marco Meda crs., in cui ne narra la vita e le sue vive impressioni colte dalla figura di un tale padre.

Comincio dal primo documento:

P. Pigato si rivela dotato di una mente formidabile. I voti parlano da soli; non c'è materia dove lo scafo della sua mente faccia acqua! L' unica "macchia", se così è lecito esprimermi, in mezzo a una distesa di sette, otto, nove e dieci, sono (almeno stando alle uniche pagelle disponibili) tre sei, rispettivamente due in Fisica ed uno in Algebra; ma chi non ha mai preso dei voti bassi scagli la prima pietra. Io per primo non posso! E' inoltre notevole l' interesse che p. Pigato liceale ha avuto per le Scienze Naturali: un nove, due dieci ed un dieci con lode. Già a questo punto mi pare di poter cogliere una delle caratteristiche della figura sua che resterà per tutta la vita alla base della sua attività di studioso: p. Pigato non si accontentò mai di sapere ristrettamente a un solo ambito di dottrina; volle spaziare, libero, dalla classicità, alla filosofia, alle scienze esatte. e' già chiara l' apertura della sua mente ad ogni ramo dello scibile. Egli aveva sete di imparare.

Passo al secondo documento, in cui viene espressa la personalità di p. Pigato a vent' anni:

"Il suo carattere ha degli scatti e dei periodi di mutismo; i suoi nervi sembrano offesi, tanto sono sensibili. In fondo è buono e docile, ma (a volte) poco trattabile. Ha molta intelligenza ed una gran voglia di imparare; va però moderato, perché altrimenti si rovina la salute. Si dice contento, in genere, di sé e degli altri compagni ... (27 aprile 1930)".

Questo è il suo ritratto a vent'anni: è tutt' altro che un ragazzo apatico, è un carattere che già si denota massiccio. Esaminando con cura i suoi manoscritti, ho potuto reperire un' interessantissima raccolta di sonetti in italiano, scritti semplicemente all' interno di un quaderno molto consunto, il cui titolo che compare in testa è "Voci sincere dell' anima", datato 1939. Tra i molti sonetti ne ho trovato uno interessante che ha per titolo "Io". E' un sonetto autobiografico, scritto non molti anni dopo, a ventinove anni; lo riporto integralmente:

"Io.

Due spiriti contrari ha la mia vita,
l' uno pietoso, mansueto e puro,
l' altro feroce, instabile ed oscuro:
questo la terra, quello il ciel m' addita.

L' uno all' altro contende la partita
nel quotidiano loro assalto duro;
non un istante sol vivo io sicuro
senza sentirmi l' anima smarrita.

Che guerra, che tormento, quale pena
anelar faticando alla conquista
della bella felicità serena.

E quando il bene è prossimo alla vita
e già lo colgo, subito la lena
mi manca, e l' amarezza è ancor più trista".

In calce al foglio l' autore ha aggiunto tra parentesi una frase concisa: "E' scoppiata la guerra!".

E' chiara nel sonetto la reminiscenza paolina della confessione ai fedeli della chiesa di Roma:

“Ma io, carissimi, sono un essere debole, schiavo del peccato; infatti non riesco nemmeno a capire quello che faccio: quello che voglio non lo faccio, faccio invece ciò che odio ... So infatti che in me, in quanto uomo peccatore, non abita il bene; in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio ... Io scopro allora in me questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene, trovo in me soltanto la capacità di fare il male. Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio, ma vedo in me un'altra legge che contrasta fortemente la legge che la mia mente approva e mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me. Eccomi dunque con la mente pronto a servire la legge di Dio, mentre, di fatto, servo la legge del peccato. Me infelice! La mia condizione di uomo peccatore mi trascina verso la morte; chi mi libererà?” (Rm 7, 14 – 25 passim).

Non vorrei esagerare, pensando che il sonetto autobiografico di p. Pigato sia nato da una sua profonda meditazione sul testo paolino e sulla reale sua condizione di uomo necessitante della liberazione di Cristo.

Infatti il testo di S. Paolo ai Romani termina proprio con questa azione di grazie a Cristo che viene a rivelare l'uomo all'uomo, a scioglierlo dalla catena del peccato:

“Rendo grazie a Dio che mi libera per mezzo di Gesù Cristo”.

Il sonetto però conclude in tono melanconico, non lasciando intendere questa apertura liberante di S. Paolo verso Cristo. Molto significativa nella sua concisione la frase che riflette lo stato d'animo di Giovanni Battista all'inizio del secondo conflitto mondiale!

Un altro documento, comune come tematica al sonetto “Io”, è in una pagina che p. Pigato ha scritto in quel quaderno intitolato “Adversaria epistularum”, conservato prima presso l'Archivio di Casa Madre in Somasca e poi nell'Archivio Generalizio dei Chierici Regolari Somaschi in Roma (AGCRS, PGB 1709). Occorre aggiungere che in tale quaderno p. Pigato scrisse tutte le risposte alle varie lettere che riceveva, ma che vi affidò anche suoi piccoli componimenti, pensieri ecc. Insomma, alcune pagine assumono il tono di “zibaldone”. Riporto le pp. 12 - 16 che contengono uno scritto intitolato “Johannes Baptista Pigatus sibi ipsi” e datato “Rapallo, febbraio del 1946”. Parla ancora di “duos animos”, uno dei quali “appetit virtutem” mentre l'altro “in malum praeceps ruit”. Si sente incostante: “Quae vero causa tantae inconstantiae est?” si chiede angosciato! Si definisce “anceps”, si chiede “at quamdiu tanta (mea) firmitas firma fuit?”. Alza il suo grido: “ego neuter sum, non bonus quia facinora mala admitto; non malus quia fidem et religionem retineo”. E' una pagina stupenda, degna di stare accanto all'introspezione agostiniana, fatta non per gusto macabro o romantico, ma come aiuto a se stessi per un miglioramento continuo, meglio conseguito di fronte alla propria nuda anima nell'attesa e speranza della misericordia divina che ci fa creature nuove. Ecco il testo:

“Ioannes Baptista Pigatus sibi ipsi.

Quid in me acciderit, quidve me tantopere exagitet, quamquam diu scrutatus sum, intelligere plane nescio. Interdum duos animos mihi ipse habere videor, quorum unus virtutem et id omne quod honestum pulchrumque sit, appetat, alter in malum praeceps ruat. Quam ob rem cum in contraria distrahar, anceps sum, tempus dilabi sino quin aliquid faciam ut ex tanta ignavia me excutiam. Atqui maxime me animi dolore confici atque labescere sentio, cum vere aliquid moliri aut saltem aliquam earum rerum, quas mihi saepe perficiendas proposui, ad finem perducere cupiam. Quae

vero causa tantae inconstantiae est? Olim iniurias contumeliasque acceptas [putabam, dein, temporibus mutatis, amorem quo iam puer facillime commovebar; nunc denique quandam conscientiae sollicitudinem esse censeo. Sed haud scio an alias aliam causam inveniam, cum mihi ipse vix iam credam. Hodie, discipulis dimissis, me in cubiculo inclusi, ut pondere lacrimarum, quod in pectore meo premebat, exonerarer. At ne stilla quidam profluit. Itaque cogitare coepi quid tandem acciderit quod cum coeteris irascar tum mihi displiceam et omnia aegre feram. Certe multa in me sunt quae merito reprehendi possint. Illud primum quod rebus hominibusque nimis adhaeream neque catenam ferream illam (quae ista sit, optime cognoscis, Pigatille mi!) praeciderem audeam. Memini me saepe conatum quidem esse, ut eam abrumperem idque etiam iure iurando promississe. At quamdiu tanta firmitas firma fuit? Dein consuetudinem precandi Deum obsecrandique reliqui. Quamquam in impietatem nondum dilapsus sum, id non mea virtute, sed potius mea imbecillitate factum est. Ita enim vires me deficiunt, ut cum bonus christianus esse nolim, ne pessimus quidem esse possim. Alii meo in loco aut sanctitate clari aut nefarii evaserunt; ego neuter sum, non bonus, quia facinora mala admitto, non malus quia fidem et religionem retineo. Me animum eiusque morbos aperire pudet. Esto. Quomodo igitur aperies, cum alia eaque graviora peccata accesserint? Preces ad Deum lege statutas effundere me piget, quod a pura latinitate abhorrent. An in caelo lingua Ciceroniana vel Horatiana utuntur? (Etiam nunc, quod in caelo scripsi, mihi subirascor; malueram in campis Elysiis!). Interdum tamen dolore vere conficior contrariis ex causis. Nam quantum virtus christiana reliquis rebus omnibus excellat ac quanto splendore velut sol meridianus effulgeat contemplatus atque admiratus sursum corripior et alius homo mihi ipse fieri videor. Quae animi affectio diu utinam in me permaneret! Cum adulescens illud audiebam: “Macte animo virtute, puer, sic itur ad astra” totus flagrabar. Nunc vero hoc restat: “anastàs poreùomai pròs tòn patéra mou” (in greco nel testo Ndr). Ita faciendum esse existimo. Vale, Ioannille mi dilcissime. Hoc te enixe obsecro atque obtestor ut siquid in hac epistola te commoverit, ne idem signum in te relinquat, quo navis in mari vel in aere avis vel, si plura ad intelligendum mavis, quod lux cum umbris res sibi obiectas pingit. Vale etiam atque vale. Divae Mariae Virginis quotidie memor esto. Iterum vale]” (N.B. *Il bifolio che conteneva il testo delle pp. 13 - 16, da me letto e trascritto nel 1982, è purtroppo caduto e disperso; questo la situazione ad un esame autoptico del sottoscritto il 20 ottobre 2024; la parte di testo caduta viene quindi qui segnalata tra []*).

A riguardo del suo incontro con Cristo, della sua scelta di entrare presso i PP. Somaschi a Milano, ne parla lui stesso in uno splendido passo del “Sacerdos moriens”, un poemetto che analizzerò più diffusamente poi, scritto nel 1974 ma emendato una prima volta e un seconda pochi giorni prima di morire. Così si esprime p. Pigato nel suo stupendo esametro latino:

“mentibus illius vitam eventusque recensent,
abrupto veluti fluctus de monte ruentes,
stagnorum indociles tranquillitatem morarum” (vv. 5 - 7).

“Sul letto di morte gli amici rievocano le vicende della sua vita, come quella di un ruscello che scorre giù dal monte scosceso, insofferente del tranquillo indugio in pozze stagnanti”.

E poco più oltre:

“Vivida enim duplicis sanctique exempla doloris
sic animum illius moverunt, vellet ut ipse,
si fieri posset, mundi causa esse redempti;
ac genibus flexis haec est in vota praecatus.
non tam oris osnitu, quam ardente cupidine cordis:

O quaeso, socium tibi me coniunge, tuaeque
da mihi participem vitam traducere mortis.
Nec gemitus valuit lacrimasque inhibere frequentes.
Hae vero, aestivis pluvis ut demissa diebus
quae reddit viridi liventia prata colori,
illius sensus puris acuere lavacris;
et vidit quasi tum primum lux alma bearet
atque reniderent sphaerae per inane natantes;
verior et statuit tandem nunc esse sacerdos” (vv. 120 - 135).

Qui si riferisce più esplicitamente all’ esperienza fatta da fanciullo inginocchiato davanti al Crocifisso, e dice:

“Il simulacro di quel santo dolore ha tanto commosso l’ anima di me fanciullo, che volli essere io stesso fonte di salvezza eterna, per quanto mi fosse possibile; e genuflesso dissi con spontaneo fervore una preghiera non pronunciata con suono di voce, ma eco del desiderio del cuore: Oh, ti prego, fammi a Te compagno e fa’ che possa io pure percorrere una vita partecipe della tua morte. Né poté il fanciullo trattenere il sospiro e le commosse lacrime. Le lacrime, come pioggia che scende nei giorni d’ estate e ridona ai prati riarsi il verde esultante colore, acuirono il suo spirito purificandolo con dolce lavacro; e vide, come se fosse la prima volta, come l’ aura restauratrice lo beasse e splendessero le stelle vaganti per l’ immenso cielo; fu allora che volle essere sacerdote del Dio altissimo”.

Il mio commento non è degno di tanta poesia!

Il terzo documento che mi pare utile riportare per far luce sul periodo passato dal chierico Pigato alla Maddalena di Genova è, come già ho accennato, una specie di piccola ricerca del medesimo sulla figura di p. Marco Meda crs. Il chierico Pigato lo aveva avuto come Superiore e lo ricorda con tono affettuoso, mettendo in risalto alcuni degli aspetti interessanti della sua figura. Il dattiloscritto che ho reperito in Archivio Generalizio porta il titolo autografo di “Bonus Christi odor (Ricordando il P. Marco V. Meda, 1961)”.

P. Pigato riporta un fatto che gli è rimasto impresso della sua vita a Genova:

“Alla ripresa dell’ anno scolastico 1928, salì al nostro studio nel pomeriggio di un giovedì, nell’ ora destinata all’ istruzione spirituale; aveva un lettera in mano. Alludendo alle nostre vacanze estive, passate a dar ripetizioni letterarie nei nostri Collegi, disse: Un rettore mi scrive che il tale chierico (di cui tacque il nome) è molto bravo a far scuola, ma non ha pratica a trattare con i giovani religiosamente. Che bisogna istruire i suoi chierici anche nella Pedagogia vera e propria ... Quindi tirò fuori di tasca un trattato di Pedagogia Cattolica; a mano a mano che lo si leggeva, posso dire che ci rivelò un mondo nuovo di valori spirituali e di apostolato. Dopo quel libretto, si continuò la formazione dell’ apostolato giovanile, facendo la lettura spirituale pomeridiana. Eran tempi di povertà, ma la tradizione dello spirito primigenio e santo dell’ Ordine viveva luminosa per mezzo degli esempi continui dei sacerdoti e dei fratelli. Così ci era naturale riuscire i primi negli studi in competizione con tutti i seminaristi e primi nello studio delle Costituzioni che imparavamo a memoria, quasi per un moto spontaneo. Un’ altra cosa mi sta a cuore di annotare: il rispetto sommo e lo zelo per lo studio della S. Scrittura. Nei tre anni di liceo facemmo in tempo a leggerla tutta per disteso con le note del Martini”.

Credo che quel libretto di Pedagogia cattolica (per l’ esattezza si trattava di: Turco Giovanni

Battista crs., Istruzioni religiose per i giovani dei nostri Collegi. Vigevano 1926; edite da p. Ferro Giovanni crs.) abbia avuto sulla personalità del chierico Pigato un' influenza fortissima. Il p. Meda riscontra che la capacità intellettuale nei giovani chierici non può e non deve assolutamente essere disgiunta dal saper trattare i giovani religiosamente; e cosa vuol dire trattare i giovani religiosamente se non tenere per certo che l' educazione impartita con il "far scuola" deve essere momento anche di educazione cristiana, che le due cose (trasmissione del patrimonio culturale ed educazione cristiana) non sono separabili a scapito dell' una o dell' altra, ma che entrambe devono entrare contemporaneamente nell' animo e nella mente del fanciullo?

Non si possono trasmettere aridi fiumi di cultura ai ragazzi prescindendo dall' esperienza di fede dello stesso insegnante, che gioca una parte di modello per essi!

Il professore non può ritenersi esentato dal coinvolgere pienamente e decisamente tutto se stesso per i ragazzi; egli non è il semplice trasmettitore di sola cultura tale quale l' ha ricevuta dai libri; deve invece tener conto che quella cultura è divenuta sua, l' ha filtrata attraverso tutte le sue esperienze, è diventata parte di se stesso.

Come può trasmetterla ai giovani che ha davanti senza portare in causa tutta la sua persona, di battezzato, di credente, di religioso, e poi anche di sacerdote?

P. Meda ci vide bene: è stato per il chierico Pigato un arricchimento formidabile e centrato. Egli fece senz' altro tesoro di tutto questo: lo si può scoprire con freschezza nel suo modo di avvicinare i giovani con cui venne a contatto come professore. Fu continuamente docente di scienza e di vita. Inseparabilmente!

Già da chierico, l' ardore della sua vita con Dio diveniva ogni giorno spinta fiera nello studio, compiuto non fine a se stesso per pura erudizione, ma ben finalizzato. L' impegno era forte. lo testimonia lui stesso nel documento che sto analizzando, ma parlano chiaro anche le sue pagelle sopra analizzate.

Un altro elemento possiamo attingere dalla testimonianza di p. Pigato: il segno che han lasciato nella sua vita le Costituzioni del suo Ordine, studiate ed assimilate con non minore impegno ed attenzione.

Non mi dilungo su questo argomento se non quanto basta per far risaltare quanto tale studio appassionato ha inciso nel far maturare nel chierico Pigato quella perfetta simbiosi di cultura e di fede che egli ha cercato di realizzare in tutta la sua vita.

Già fondamentale fu l' apprendere "quasi per moto spontaneo" quei frutti di saggezza che sono le Costituzioni. Venivano fatte studiare, d' accordo; ma il chierico Pigato non le studiava "perché tanto eran da studiare", ma perché ci era appassionato, perché le voleva sentire maggiormente sue. E ciò che si impara a memoria mette sicuramente radici più profonde che non al' ascoltare di alcuni con senso di sufficienza e di rassegnazione mista a barbosità ciò che tali Costituzioni presentavano. P. Pigato le fece sue, le fece espressione della sua vita.

Scelta fondamentale delle Costituzioni dei PP. Somaschi, quali rimasero intatte e in vigore dal 1626 sino al 1957, tramite la redazione del 1927 fatta per aggiornarle al nuovo Codex Juris Canonici, è ad esempio ciò che si legge nel Cap. I del Secondo Libro, precisamente al n. 371 dei cosiddetti "Monita ad interiorem cultum et spiritualem profectum pertinentia":

“Unisquisque nostrum igitur Jesu Christi humilitatem imitari studeat
et eligat subesse, non praeesse; doceri, non docere”.

Faccio notare fra parentesi che questi “Monita” (nn. 353 - 380) sono per così dire “il cuore delle Costituzioni” (cfr. Netto Lorenzo crs., *Voglio seguire Cristo Crocifisso*. Milano, IPL 1970, a p. 15: “Il capitolo dei Monita, gioiello di teologia spirituale”); senza dubbio erano quindi la parte più profonda che si faceva imparare e che il chierico Pigato certamente aveva appreso a memoria.

La scelta di “doceri, non docere” è per la condizione di discepolo piuttosto che per quella di maestro: preferire di essere ammaestrati che insegnare. A prima vista il testo potrebbe far sospettare un certo anti-intellettualismo, ma non è esatto affermarlo. Basterebbe ricorrere al programma di preparazione dottrinale richiesto ai nostri candidati. Riposto il n. 792 delle Costituzioni somasche edite nel 1927:

“Cum ex duobus quasi fontibus pietatis et eruditionis religiosi viri omnis felicitas petenda sit, Ordinis vero ornamentum quodcumque, laudabiles progressiones haec duo firmissima praesidia solum respiciant, Praepositi cum primis Generalis partes erunt et Provincialium studiorum rationibus omni sollicitudinis prospicere. In hoc igitur sedulo incumbent ut nostros adolescentes ad studia promoveant eosque disciplinis et bonis artibus erudiendos curent, qui praestandi sit ingenio quique praeclaram spem iniecerint non leves esse in scientiis progressus facturos”.

L’affermazione centrale è: “Tutta la felicità del religioso la si deve ricavare dalle due sorgenti della pietà e della scienza”. Inoltre vien detto che solo da queste due sorgenti si può legittimamente attendere la buona stima dell’Ordine ed ogni altro lodevole progresso. La scienza, con la pietà, viene chiamata invincibile forza: “duo firmissima castra”.

L’ammonizione contenuta in questa scelta è dunque soltanto prudenziale. Si vuol avvertire che il sapere, se deve adempiere la sua funzione di spinta verso la Divina Sapienza, non deve assolutamente cambiarsi da mezzo a fine. C’è in noi la tendenza naturale a “gonfiarci” per effetto delle nozioni possedute. Lo avvertiva bene S. Paolo:

“La conoscenza rende gli uomini superbi, l’amore soltanto da crescere nella fede. Chi pensa di possedere una certa conoscenza, in realtà non la possiede ancora come dovrebbe” (1 Cor 8,1).

E in 1 Cor 13, 1 ss.:

“Se io so parlare le lingue degli uomini e degli angeli ma non possiedo l’amore sono come un tamburo che risuona ... Se ho il dono di tutta la scienza ... se non ho l’amore, che cosa vale? ... Chi ama non si vanta, non si gonfia d’orgoglio ... Il dono della scienza è imperfetto ...”.

Scienza, dottrina, sapere non devono servire alla esaltazione personale (sarebbe il tumore della scienza), ma a servizio degli altri. La scelta che le Costituzioni propongono non è quindi un invito all’ignoranza, ma un incitamento a possedere la “sapienza” che è scienza e umiltà insieme. P. Pigato deve aver senz’altro fatto tesoro di questo consiglio continuo che dal Nuovo Testamento e dalle nostre Costituzioni somasche veniva affermato.

A questa sua formazione, da chierico, sulle Costituzioni, è bene aggiungere che lo studio della storia dell’Ordine Somasco sempre lo interessò. Il compianto p. Tentorio Marco crs. mi raccontava che frequente fu la corrispondenza tra lui e p. Pigato su studi storici in questo settore, e che il nostro caro Archivistista Generale si valse molto della sua erudizione per orientarsi in qualche periodo un po’

difficile della storia. Sono molti gli articoli di p. Pigato pubblicati sulla Rivista della Congregazione Somasca, soprattutto quelli intorno alla morte (“Transito”) del Fondatore S. Girolamo Miani. P. Pigato inoltre scoprì ed illustrò i testi usati nel seminario rurale di S. Carlo in Somasca, trovandoli fra i molti volumi della Biblioteca di Casa Madre e riportanti la nota di possesso ms. “Ad usum pauperum Somaschae”. I “povero di Somasca” erano non gli orfanelli, ma i collaboratori (preti e laici) di Girolamo: gli orfanelli non potevano veramente fare uso di libri grandi in più tomi (come ad esempio l’opera omnia di S. Giovanni Crisostomo) che, stampati all’estero (Lovanio, Anversa, Magona, Parigi ecc.), recavano il testo greco e la traduzione latina. Moltissimi articoli intorno alla storia dell’Ordine p. Pigato scrisse anche sui numeri del “Bollettino del Santuario di S. Girolamo Emiliani” redatto a Somasca.

Durante gli studi di Teologia, che il chierico Pigato compì a Como nel Seminario Diocesano con molto profitto, si distinse curando la edizione latina del testo di Teologia Dogmatica del prof. Crosta. Ricevette gli ordini sacerdotali nel 1934, celebrando la sua Prima S. Messa nella Basilica Santuario del SS. Crocifisso a Como. Per diversi anni insegnò Matematica, Fisica, Filosofia e Latino ai chierici a Corbetta, vicino a Milano. A Corbetta p. Pigato “primo insegnante di filosofia nello Studentato aperto nel 1935 dal Preposito Generale p. Ceriani Giovanni crs., nell’abbozzare un tentativo di Accademia Tomistica si proponeva di incrementare lo studio della filosofia. Da troppi anni fra i Somaschi se ne era smesso lo studio amoroso. Qualche frutto se ne è ricavato, come si può costatare ora, alla distanza di 14 anni”. Così scriveva egli, nel 1949, sulla prima pagina del quadernetto contenente gli atti di tale Accademia da lui fondata. In questo quadernetto, al quale segue un secondo, sono contenuti diversi discorsi, primo fra tutti quello pronunciato dallo stesso p. Pigato il 7 marzo 1935, seguito poi da quelli pronunciati da altri chierici iscritti a tale Accademia. P. Pigato fu un ardente tomista, e della filosofia di S. Tommaso egli fu un convinto propugnatore, quando appunto la insegnò ai chierici Somaschi. E continuò anche a propugnarla quando negli ultimi anni sembrò che in certi ambienti ecclesiastici non venisse più accolta con quel fervore a cui era stata ridestata da Leone XIII.

Questi studi e il suo insegnamento diedero a p. Pigato un fortissimo senso della precisione, elemento che mirabilmente agì nella sua persona di letterato. Si diede agli studi di letterature e lingue classiche, francese, inglese, tedesco e russo.

Fu inviato come cappellano militare con gli alpini in Albania e venne gravemente ferito; dopo una breve convalescenza rifiutava il congedo e il servizio in retrovia e partecipava con il Corpo di Armata del Gen. Gariboldi alla Campagna di Russia.

Ho rinvenuto tra i carteggi di p. Pigato conservati presso il nostro Archivio Generalizio un interessante documento in cui egli stesso elenca alcune sue notizie personali in data 28 luglio 1942, quindi notizie che riguardano strettamente il periodo di convalescenza tra una spedizione e l’altra, l’una in Albania e l’altra in Russia. Il testo è il seguente:

“Il sottoscritto, Tenente Pigato don Giovanni, Cappellano Militare, di Alessandro, della classe 1910; dichiara di essere stato richiamato alle armi il 1 luglio 1940 come effettivo presso l’XI Regg. Alpini BTC Bolzano. Partecipato alla guerra contro la Grecia, riportata ferita in combattimento fu rimpatriato e ricoverato all’Ospedale Militare di Siena. Data della ferita è il 28 dicembre 1940, quella dell’uscita dall’Ospedale è il 30 gennaio 1941. Dopo Quattro mesi di convalescenza, venne di nuovo ricoverato d’urgenza nell’Ospedale Militare di Treviso il 10 maggio 1941 ed operato con estrazione scheggia arma da fuoco. Fu dimesso il 3 giugno successivo con quaranta giorni di convalescenza. Alla fine dei quali subì la visita di controllo all’Ospedale Militare di Padova e rinviato in licenza di convalescenza per altri venti giorni. Nell’agosto 1941 il giudizio della C.M.O.

si pronunciò favorevole alla idoneità incondizionata del sottoscritto a tutti i servizi di guerra. Per ordine dell' Ordinariato Militare venne assegnato a prestare servizio presso l' Ospedale Militare di Udine, dal quale si staccò in seguito a mobilitazione il 15 maggio 1942 per passare al 4° Reggimento Artiglieria Contraerei, deposito di Mantova.

Il Cappellano Militare
(Ten. Pigato don Giovanni)".

Per quanto riguarda questo periodo passato sul fronte con i suoi soldati, sarebbe estremamente interessante fermarsi a scorrere le stupende pagine che p. Pigato stesso ha tracciato nel suo diario a partire dall' anno 1942: con cura egli ha annotato avvenimenti, incontri, propositi, l' andamento spirituale dei suoi soldati, ed il fluttuare del suo e del loro morale. Si tratta di una miniera vastissima che tuttavia ora non ho né spazio né tempo per esaminare a fondo. Mi limiterò perciò solo ad alcune riflessioni che p. Pigato ha steso lungo l' anno 1942 - 43. Devo ringraziare ancora una volta p. Tentorio Marco crs. per avermi dato un aiuto insostituibile nella lettura del testo del diario; egli pure ha scelto con discrezione quei passi che più meritano di essere considerati:

“(6 gennaio 1942) Analogia del nostro viaggio della vita con l' andata dei Magi. La stella per noi è la fede cristiana. La meta è la medesima: Cristo”.

“(31 gennaio 1942) Propositi: metodo in questo senso: non tralasciare le cose di spirito, che devono avere la precedenza, e coltivarsi nello studio. Maria Santissima aiutatemi voi”.

“(2 febbraio 1942) Abbiamo fatto la Candelora coi soldati; molte confessioni, diverse conversioni. Uno da trent' anni non frequentava più. Ora è pieno di buoni propositi. Solo le suore, come al solito, lasciano molto a desiderare”.

“(3 giugno 1942) Ho fatto una confessione delle migliori della mia vita. La dolcezza dell' anima, la felicità del cuore, la serenità della mente, soprattutto la contentezza di sentirmi sacerdote che ne seguirono furono così abbondanti da farmi credere un essere nuovo. Quant' è buono il Signore anche con un peccatore come me. Grazie o Gesù, vi amerò sempre e cercherò di farvi amare”.

“(17 luglio 1942) L' avvenimento più grande fu la conversazione con la professoressa Venia per circa due ore. E' russa, è sovietica, è empia. Sotto Stalin doveva essere una militante. Ho provato a farla ricredere partendo col ragionamento dal pensiero. Restò un po' confusa. Nelle formule di fisica era ignorante. Mi da venire in mente Aurea del film Bastiglioni della steppa, quando l' ufficiale le dice: Sotto queste forme angeliche si nasconde un demonio schifoso”.

“(24 dicembre 1942) Celebriamo la Messa natalizia. Gran comunione dei soldati. Mi esprimo breve: fu una cosa bellissima, perché la fede, solo la fede ha abbellito la nudità del luogo e riscaldato la rigidezza del clima in modo stupendo”.

“(11 gennaio 1943) A Volosirograd. A mezzogiorno vado fra i soldati del 36° gruppo. Parlo alle due batterie separatamente. Ho cercato di far loro coraggio, di rialzare il morale un po' scosso e avvilito. Mi metto quindi a disposizione loro per confessarli. Veramente devo ringraziare Dio perché questi artiglieri hanno corrisposto quasi tutti all' invito. E' già tardi e io seguito ancora a confessare”.

Sono pochi accenni a quegli anni passati a contatto con molti soldati, in mezzo a svariate situazioni, al fluttuare del morale collettivo. Ci danno tuttavia la precisa idea di come p. Pigato

abbia inteso il suo essere militare fra militari e soprattutto sacerdote per quelle anime.

Alcuni accenni commossi di p. Pigato che svelano la profonda partecipazione con cui visse quegli anni al fronte li troviamo in un poemetto molto più recente: porta infatti la data “XIX decembris 1969”. Parlerò più avanti di tale poemetto; ora vorrei solo citare alcuni versi. P. Pigato lo ha intitolato “Novorum heroum exempla” (titolo che poi mutò in: “In Caroli Gnocchi sacerdotis misericordis honorem”) e parla della vita e delle opere di don Carlo Gnocchi:

“Bello interfuerat miles pariterque sacerdos,
non intra patriae fines nec lege coactua;
ipse sed optarat peregre in loco dissita mitti,
quae non pugnarum modo erant metuenda furore,
sed mortes alias dabat inclementia caeli,
frigus inauditum penetrans cor adusque sagittis,
vis atrox nivium noctesque diesque ruentum
ignotaeque viae vastum insidiaeque per aequor.
Ergo se comitem statuit sociumque pericli,
agminibus qua mors primis instanter adurguens
a fronte et caelo stragis cumulabat acervos” (vv. 67 - 76).

“Aveva partecipato alla guerra come soldato e come sacerdote, non costretto da nessuna legge né dalle imposizioni della patria; aveva egli stesso desiderato di essere mandato lontano, in luoghi remoti, luoghi terribili, non solo per il furore della battaglia, ma anche perché la inclemenza del clima o il freddo rigido che feriva il cuore acuto come saetta, e la violenza atroce delle nevi che scendevano notte e giorno, e i luoghi ignoti e le insidie di un immenso deserto apportavano diverse forme di morte. Egli volle farsi compagno e amico nei pericoli là dove la morte che incalzava di fronte sulle prime schiere di battaglia e il clima accumulava cadaveri di strage”.

P. Pigato, alla fine del suo manoscritto, ha posto tra l'altro questa nota:

“ad vv. 66 - 80: his versibus de bello sermo est, quod Itali, Theudiscorum socii, in Russia annis 1942 et 1943 gesserunt, clades maximas fidei, officii ac religionis servandae causa strenue sustinentes. Cui bello Carolus Gnocchi interfuit tamquam sacerdos et curio valetudinarii castrensis copiis Alpinis adsignati, tantaque virtute se praestitit, videlicet in curandis, consolandis, protegendis iis qui saucii ad eum deferebantur, ut honorifico numismate ex rei publicae auctoritate ornaretur”.

Molto deve essere stata cara a p. Pigato la figura di questo uomo della carità, che pure ebbe a passare vicende simili durante la medesima guerra. Prosegue il poemetto:

“Si iuvenes, quibus haud subolis cura ulla relictæ,
luctus erant, rapido flores Aquilone revulsit;
illorum prorsus sors intoleranda cadentum,
qui plagas inter tormentorumque procellas
audibant maiore procul clamore gementes
parvosque auxilium natos columenque rogantes.
Non unum hi latum, tot sed fera fata subibant,
quot cari in domibus, quot erant in pectore motus.
Adcurrens omnes vultu praecibusque sacerdos
erigit et divina ferens munimina Christi
pignore dat certo vitam sperare perennem.

At patres non ante animos praebere serenos
quam foret hortatus ne quid de prole timerent:
se, quantum posset, genitorum in munera iturum.
Quae paribus vinclis illi promissa fuerunt
iudicio mentis sensique et pondere rerum
ac cum iuratus se ipsum devoverat aris.
Atque domum bello tandem cessante reversus,
haud mora, pupillis totum se addixit alendis,
sedulitate patres superans, dulcedine matres” (vv. 78 - 97).

“Se i giovani, i quali non avevano rimpianto di nessuna prole lasciata in patria, erano per lui causa di pianto come fiori strappati dal furore dell’ Aquilone, assolutamente insopportabile era per lui la sorte di quei caduti che in mezzo alle ferite e allo scoppiar delle macchine di guerra sentivano da lontano con grida più forte il gemito dei piccoli figli che chiedevano aiuto e difesa. Non una sola specie di morte costoro subivano, ma tante quante erano gli affetti cari lasciati in patria e che tenevano nel loro cuore. Il sacerdote accorrendo presso tutti con la sua preghiera e con la sua presenza li conforta e portando i divini misteri di Cristo dà un sicuro pegno di sperare in una vita eterna. E non tanto esortava i padri a mostrare spirito rassegnato, quanto piuttosto a non preoccuparsi della loro prole: egli si sarebbe assunto l’ ufficio di padre in tutto quello che gli sarebbe stato possibile. Con la stessa fedeltà, con la stessa serenità di mente, con lo stesso profondo sentimento e calcolo delle circostanze egli si legava a queste promesse come quando col giuramento egli si era consacrato al servizio dell’ altare. E poi cessata finalmente la guerra, ritornato in patria, senza alcun indugio, dedicò tutto se stesso alla cura degli orfani uguagliando i padri nella premura e nella dolcezza le madri”.

Sono immagini che veramente lasciano senza parole; vi si sente come l’ animo di p. Pigato fremere di commozione ripensando a quei momenti che a lui rimasero sempre cari nella memoria!
Così, testualmente, mi indicava p. Tentorio Marco crs.:

“... Io credo che in quei versi che hai riportato del suo poemetto su don Gnocchi cappellano militare ed eroe, p. Pigato abbia più o meno inconsciamente ritratto se stesso, ossia le sue personali ed analoghe esperienze: vedi nel suo diario di guerra la sua sollecitudine nel confortare i caduti padri di famiglia, e la sua preoccupazione nel raccogliere nei paesi e nelle città della Russia e della Polonia orfani e orfanelle”.

P. Pigato, unico superstite fra gli ufficiali del suo reparto, guidava i resti della sua compagnia fuori dalla sacca del fiume Don e veniva insignito di medaglia di bronzo al Valor Militare, e anche della Croce di Cavaliere per l’ opera di assistenza ai reduci.

Si laureò in Lettere Classiche nel 1944 all’ Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Si laureò poi in Filosofia alla Università Statale di Genova nel 1948, discutendo una tesi sul filosofo somasco p. Parchetti Luigi crs.

Sempre dal predetto quadernetto intitolato “Adversaria epistularum” tolgo la seguente annotazione che p. Pigato scrisse nel 1948, nel Collegio Emiliani di Nervi, mentre appunto stava approntando la sua tesi di laurea su p. Parchetti; così trovo scritto a p. 227:

“Sub imagine P. Aloisii Parchettii epigramma.

Tu rerum atque animi gaudes cognoscere causas

praemiaque ex studiis corpore tanta tuis.
Num me spes fallax tua per vestigia adegit,
ut campo spicas tam ubere colligerem?
Quamquam Augustinus te, me delectat Aquinas,
idem ardor rapuit pectora nostra sacer.
Cantu sed Dantes hinc, hinc et Horatius almo
iam nos a pueris vinxit uterque sibi.

Nerviis a.d. III° Id. Oct. cum thesim laureae adipiscendae
de parchettiana philosophia exscriberem. JBP”.

Si sente tutto il fremito e la consonanza di due spiriti che amaron la vera sapienza.

Un piccolo rilievo: stando a quanto scriveva il p. Zambarelli Luigi crs. nel suo breve volumetto intitolato “Il culto della dottrina nell’ Ordine dei PP. Somaschi” (Roma 1929), il p. Parchetti “ebbe ingegno versatilissimo e tale che poté abbracciare la giurisprudenza, la medicina, la fisica, la filosofia, la teologia, l’ archeologia, le matematiche, le scienze naturali, e conoscere a perfezione oltre la lingua latina e greca, che usava elegantemente come la italiana, anche la lingua ebraica, caldaica e armena”.

Non appare strano che p. Pigato si sia orientato proprio sulla figura di questo Somasco, se si tien conto che era a lui molto consona un tipo di cultura dagli spazi aperti, senza settarismi o univoche specializzazioni aborrenti qualsiasi apertura e passione per altre scienze, divine o umane che esse fossero.

Nel 1948 iniziò il suo insegnamento nel Liceo Classico del Pontificio Collegio Gallio in Como, di cui assumerà poi la presidenza.

Nel 1951 vince il primo premio al concorso internazionale Mingarelli indetto dall’ Università di Bologna con un poemetto filosofico intitolato “De arte poetica” in opposizione all’ estetica di Benedetto Croce e degli idealisti, pubblicato poi dalla rivista “Aevum”. L’ anno successivo, nel 1952, raggiunge il massimo premio col poemetto “Nox Pompeiana”, un totale di 309 versi fra esametri e strofe alcaiche. Con questo gioiello di poesia latina egli diede all’ Italia la medaglia d’ oro nel concorso internazionale Hoeufftiano ad Amsterdam, premio che da Giovanni Pascoli in poi non era più stato dato a nessun italiano. Nel 1953, con “Ludi”, carne latino di 273 versi esametri, è insignito della Magna Laus al medesimo concorso Hoeufft di Amsterdam.

Nel 1955 con “De iis qui mortem oppetivere scientiarum prohovendarum studio”, poema di 400 esametri, è decorato di “publica laus” al concorso poetico Vaticano (Certamen Vaticanum) del 1954. Lo stesso anno, con “Epistola ad discipulum”, è insignito per la seconda volta della Magna Laus al concorso Hoeufft di Amsterdam. Con il poemetto “Lapurdum” è premiato per la terza volta con Magna Laus ad Amsterdam. Nel 1956 p. Pigato è nuovamente ad Amsterdam a ricevere la Magna Laus per il poemetto “Lucretius”. Nel 1959, per il poemetto “Pax in bello” è protagonista per la quinta volta ad Amsterdam, quale migliore latinista, con l’ essere insignito della Magna Laus al concorso Hoeufft.

Viene poi trasferito nel 1963 dal Pontificio Collegio Gallio di Como al Collegio S. Francesco di Rapallo, ma dopo sei anni ritorna di nuovo a Como.

Per restare vicino ai suoi studenti, p. Pigato rifiuta incarichi pontifici. Terrà per alcuni anni la

cattedra di filologia latina presso l' Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

In questi ultimi anni scrive l' opera "De milite redivivo". Dal 1970 al 1976, anno della sua morte, svolge una vita troppo sregolata, e trascura un po' la sua persona, stando alzato notti intere per dedicarsi agli studi. La malattia lo corrodeva già da parecchi anni; nel suo diario leggo ancora:

"(23 marzo 1962) Sogno. Mi chino a terra oppresso del dolore che già più volte sperimentai e che mi fa presagire la mia fine: ecco che mi viene incontro Giovanni XXIII, che mi porge da leggere alcuni giornali e mi offre anche il suo berretto perché me ne possa servire all' occorrenza; che anzi mi diceva di voler fortemente prendere parte alle mie fatiche e ai miei frutti. Svegliatomi, era di poco passata la mezzanotte; non percepii più nessun dolore alla testa e ripresi tranquillamente sonno come se nulla mi fosse successo".

Ancora nel suo diario, scritto i primi anni in italiano e poi sempre in latino, che fedelmente e con cura continuò a riempire dal 1942 sino al 28 aprile 1976 pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 3 maggio, leggo:

"(18 gennaio 1976) Debbo fare una grande fatica anche solo ad indossare la veste o a bere un po' di caffè. Tuttavia sono disceso a celebrare la S. Messa nella nostra chiesa: adempii a tutte le cerimonie e tenni il discorso all' Evangelo esortando ad aiutare l' Università Cattolica, secondo l' ordine del Vescovo. Ma il dolore alla bocca e alla lingua mi ha ripreso in una maniera acuta e mi ha costretto due volte a sospendere la parole aspettando che si calmasse per ricominciare a parlare".

Ed ancora:

"(20 gennaio 1976) Forse la guarigione è ormai totalmente da escludersi. Se le cose stanno così, non debbo né spaventarmi né scoraggiarmi; avrò un' occasione migliore di offrire qualche cosa a Dio per me, per i miei scolari, per l' Ordine Somasco, per tutta la Chiesa, per tutti gli uomini".

In uno scritto non datato, ma risalente alla fine di marzo del 1976 e indirizzato ad un amico confratello, p. Pigato così sintetizza, nella lingua da lui prediletta e con una lucidità che impressiona, il suo calvario:

"(fine marzo 1976 Ndr) Post aliquos dies per manus allatae sunt litterae abs te mihi scriptae quibus hos dies meos dolorum plenos consolaveris. Si te Valentinius medicus discipulus noster corissimus, certiozem sine fuco et fallaciis piis fecit, iam scis me ad pristinam valetudinem industruamque numquam iam rediturum. Hoc unum spero, ut doloribus acerrimis aliquantum mitigatis, aliquid saltem sumere iterum possim ex iis in quibus adhuc occupatus sum".

"Alcuni giorni fa mi è stata consegnata la tua lettera con la quale hai cercato di consolare queste mie gornate piene di dolore. Se il dottor Valentini, nostro carissimo scolaro, ti ha informato senza indorature e pietose menzogne, ormai sai che io non tornerò mai più alle condizioni di salute e all' attività di un tempo. Questo però io spero, che, calmatasi un poco i lancinanti dolori, possa almeno riprendere qualcuna delle attività di cui mi sono fino ad ora occupato".

La consapevolezza della fine imminente riemerge da queste poche righe; ma non sfugge quella nota di speranza, quel filo che ancora lo legava alla vita quando, nei brevi momenti di sollievo dai dolori lancinanti che dilaniavano un corpo già provato da innumerevoli vicissitudini, tornava a galla il suo carattere bonario e a volte ilare; a un mese di distanza dalla morte, forse p. Pigato nutriva in fondo al cuore la recondita speranza di poter tornare a scrivere, ad insegnare.

Questa speranza si spegnerà pochi giorni dopo; lo testimonia uno scritto indirizzato allo stesso confratello (al p. Oltolina Giovanni Battista crs., mio Superiore nel seminario somasco di Villa 4 Camini a Parzano di Orsenigo, che durante la cena lo lesse a tutti noi seminaristi):

“A nosocomio Publico Comensi, ante d. V Id. Apr. 1976 (9 aprile 1976 Ndr) ... ad me quod attinet, qualis huc transportatus sum, talis domum redibo. Sed, si illud experior, quod pharmacopole olim dicebant: Contra malum mortis non crescit erba in hortis, illud etiam experior, tamquam rem omnino novam mihique reservatam, nihil dulcius, nihil amabilius, nihil optatius esse quam in doloribus coniunctionem cum Deo et Jesu Christo. Mihi videor nunc primum in vera luce videre multa quae me iam intellexisse et docere posse existimabam, neque tamen tenebam”.

“Dall’ ospedale pubblico di Como, 9 aprile 1976 ... per quanto riguarda me, tornerò a casa in quelle condizioni nelle quali sono venuto qui. Ma se è vero che sto sperimentando ciò che i farmacisti un tempo dicevano: Contro il male della morte non cresce erba negli orti, sto però facendo anche questa esperienza come completamente nuova e a me riservata, che non c’è nulla di più dolce, nulla di più amabile, nulla di più desiderabile che sentirsi nei dolori congiunto con Dio e Gesù Cristo. Mi pare di vedere ora per la prima volta sotto la vera luce molte cose che prima credevo di aver capito e di poter insegnare, ma che tuttavia non possedevo pienamente”.

Persa ogni speranza, p. Pigato è certo della fine. Tuttavia trova quasi la forza di sorridere del suo male citando un aforisma che ha il sapore della rassegnata saggezza del popolo.

Sempre nel suo diario leggo:

“(1 aprile 1976) Sub vespas per telephonium mihi auxilio arcessivi medicum. Nam cor ita deficere coepit, ut de vita periclitari vere viderer. Neque sensus me fefellit. Ipse medicus dixit me in supremo periculo esse versatum et, nisi ipse providisset ut medicamentum suum ferret, me moriturum fuisse. Haec debilitas sub mediam noctem deminui coepta est, additis novis medicamentis”.

“(1 aprile 1976) In serata ho chiesto per telefono l’ aiuto del medico per me. Infatti il cuore cominciò così a mancare che mi sembrava veramente di essere in pericolo per la vita. Ma non persi i sensi. Lo stesso medico disse che mi ero trovato in estremo pericolo e che, se egli stesso non avesse provveduto a portare la sua medicina, io sarei morto. Questa debolezza cominciò a diminuire sotto mezzanotte, dopo aver preso nuove medicine”.

Tre giorni dopo p. Pigato scrive nel suo diario:

“(4 aprile 1976) Quid ex iis quae mihi facienda proposueram, feci? Nihil, nihil, nihil. Sed feci, et quidem longe lateque, quod mihi numquam faciendum proposueram. Nam a primo mane ad vespas conquestus sum, interdum pede solum percussi, modo in lectulo iacui, modo ad mensam scriptoriam sedi (neque tam legi quicque vel scripsi), idque non tantum oppressus - ut alias - doloribus, sed etiam indignatus. Aliquam animo meo quietem contulit sermo, quem cum A. C. sodale (et mihi etiam optimum industriae vitae exemplare) habui. Verbis spatiati sumus huc illuc per vitam, quam Somaschenses in ephebeis agunt, et quam precibus agendis, doloribus Deo offerendis, laborum perpeitione longius latiusque agere possunt in universo mundo. Rem sacram prae doloribus peragere non potui”.

Qualche giorno dopo scrive:

“(9 aprile 1976) ... me diligentius M. R., medicorum princeps, perspexerat. Qui me iterum certiore fecit de eo quod M. Gandola me docuerat: non esse medicamentum ullum contra vulnera oris mei; expectandum ac patientissime penandum esse donec RERUM NATURA qua in agendo velox non est! opus suum reficeret, id est V vel VI menses!”.

Che calvario, povero p. Pigato; e dire che questa sua sofferenza interiore non la manifestò esteriormente, ma la affidò alle pagine del suo caro diario, in silenzioso patire!

Nell’ ultima lettera che p. Pigato scrisse, tre giorni prima della morte, con mano già tremolante e insicura, al suo amico e famoso latinista Schnur Harry C. a Tubinga, leggo infine:

“(1 maggio 1976) Ad me quod attinet, uno verbo omnia exprimi possunt: graviter. Nam medici, quos exoravi ne quid meum reficerent, me paene in extremo vitae discrimine esse consentiunt ... Animus meus tamen satis in tranquillitate est, cum omnia, sive quae ad homines sive quae ad Deum attinent, composuisse ac disposuisse videar. Vale, amice carissime. Kal. Maias A. 1976. Como, a valetudinario publico, cui a sancta Anna nomen est”.

E’ stupenda la serena compostezza di p. Pigato, che mi ricorda S. Girolamo Miani. Raccontano i testimoni presenti, la notte tra il 7 e l’ 8 febbraio 153, a Somasca alla sua morte:

“... sembrava avesse già fatto i patti con Dio ...”.

P. Pigato ha anche la forza d’ animo di augurare buona salute all’ amico lontano: “Vale!”. E’ un saluto che p. Pigato fa alla vita ed a tutti noi. Ha combattuto la sua buona battaglia, ci ha spronati a combattere la nostra con fermezza e coraggio. Così scrive nel citato poemetto “Sacerdos moriens”:

“Nunc autem proferre caput conatus: havete!,
murmurat, ex oculisque iubar manavit apertis,
victor ut in stadio populo subridet ovanti.
Qui circum adstabant, haec inconsueta paventes
inclinant sese pleni anxietatis in aegrum.
Is vero gaudens aeterna in templa volarat
ad scatebras pulchri vereque perennis amoris,
et testis fuit in placido lux ore pererrans” (vv. 166 - 173).

“Ora poi tentando di sollevare il capo si sforza di mormorare un saluto (State bene!), e una gioia gli si effuse dal limpido sguardo, come un vincitore nello stadio sorride al popolo che lo acclama. Tutti i circostanti, presi da tale insolito atteggiamento, si piegano trepidanti sul volto dell’ infermo. Ma egli lieto aveva già spiccato il volo verso l’ eterna dimora, nel rifugio del bello, verace e perenne amore e testimonia ne fu la luce che si diffondeva sul suo placido volto”.

Così termina il poemetto.

3. Temi dominanti delle sue composizioni.

P. Pigato non solo non dimenticò di essere ministro di Dio, ma della coscienza di questa sua vocazione impegnò ogni suo scritto, sia a carattere religioso che a carattere scientifico - profano. Nella sua opera appare sovente la figura del Cristo nel suo eterno e rinnovantesi atto di amore verso l’ umanità. L’ amore di Cristo aveva conquistato S. Girolamo Miani, e l’ amore di Cristo e della sua

opera di salvezza aveva vinto p. Pigato:

“Quod non profusus vicit amor tuus,
o Christe? Te non dira superbia,
non arma, non flamma rogorum
cordibus ex hominum abstulerunt”.

Trovano posto nella sua poesia anche tutti gli dei della mitologia, da Nettuno a Marte, da Giove a Giunone, da Plutone a Venere, ma nella visione trasformata del cristiano che si sente parte di un disegno divino di redenzione e di salvezza. Il concetto umano di Amore è superato dalla catarsi che il Vero e Unico Amore di Cristo opera nell' uomo:

“O Amor ...
mellitis crucians, saevia dans gaudia telis,
quem neque letifera divos Pater aegide terret
nec Iuno imperiis, stygio nec flumine Pluto;
quem neque Neptunus concusso arcere tridenti,
nec veluti belli Mavors impulsor acerbi,
num tibi mortales armata obstemus inermes?
Omnia vincit Amor! Laeti tibi cedimus ultro
Anchisse matrisque tuae Romana propago!”.

Anche quando più ardui diventano i temi trattati, in cui il poeta si cimenta con l' animo della paganism, e cioè i momenti drammatici dell' escatologia, l' animo della cristianità vince serenamente l' “inanis timor deorum” e spazia nella certezza della “regio pulchri nobis eadem Paradisi” e nella “spes caeli haud incerta superni”.

P. Pigato, nella sua poesia, affrontò pure i grandi interrogativi che travagliarono poeti e scrittori di ogni tempo:

“Quid tu, vita, refers?”.

Mentre per alcuni non fu che disperazione, per altri assurdità ed irrazionalità, egli canta:

“Cum nequeas, sociare Deum tibi stultus omittas?
Nil ego contuleris hac locupleti prole parenti,
Dignetur nisi te mensis Deus ipse supernis,
vel sophiae tibi contingat solem esse perennis”.

P. Pigato non tralascia di cantare la Natura, e lo fa nel tentativo, peraltro meravigliosamente riuscito, di avvicinare il terreno al celeste, l' umano al divino, l' imperfetto al perfetto. A titolo di esempio, i versi iniziali di “Nox Pompeiana”:

“Vibrabant lunae radiis perculsa rubentis
saxa viae, subitumque dabant pede tacta sonorem
aligero exhaustum dominantis murmure noctis” (vv. 1 - 3).

“Scintillavano le pietre della via colpite dai raggi della rosseggiante luna, e al tocco dei piedi davano un rumore improvviso assorbito dal diffuso mormorio della notte avanzata”.

4. Opere di p. Pigato scelte e commentate.

L'opera manoscritta di p. Pigato è vastissima. Dai Diarii, che comprendono il periodo 1942 - 1976, dall'enorme epistolari, alle composizioni latine ed italiane, agli scritti per la storia dell'Ordine, agli interventi di carattere scientifico e letterario.

Ho scelto alcuni esempi, per mettere in luce direttamente sulle fonti i motivi fondamentali del pensiero e della vita offerti in Cristo agli altri.

DE ARTE POETICA IN NOSTRAE AETATIS PHILOSOPHOS (1950)

E' una specie di trattato di estetica contro le teorie idealistiche, specialmente contro Benedetto Croce. L'argomento è filosofico e il tono polemico; p. Pigato svolge il suo pensiero per via di immagini, di scorci a mezza figura, di rievocazioni; è un poeta che parla in poesia. Anzi, di questa coincidenza pare che il poeta stesso si compiaccia in sommo grado. Difatti il suo personaggio, che tra i sonanti esametri vergiliani esprime il suo pensiero, indicato semplicemente quale un giovane amante delle stelle, provoca i filosofi a rispondere come mai parlino di estetica, e per di più dopo aver proclamato la poesia come un fatto prelogico quasi irrazionale. e non facciano neppure un verso (forse alludeva alla disgraziata traduzione del Goethe fatta dal Croce, che è l'unico termine di paragone, così miseramente riuscita di poesia crociana ...?). Perciò l'autore si rivolge ai poeti stessi, anzi a tutti gli artisti, rivivendone i momenti poetici. Tutto il poemetto si ispira alle teorie tomistiche, ma con larga assimilazione di spunti Giobertiani e Manzoniani; in modo particolare si può anche additare una sua fonte nei capitoli del Fedro di Platone, per quanto concerne il desiderio delle nostre anime di riprodurre quaggiù il mondo di lassù. E quando l'opera è riuscita, viene la gioia dell'artista, di cui certo nessuna è superiore:

“Nunc animo demum gestit, puppique coronam
imponit portum Musa subeunte canorum” (vv. 195 - 196).

“Ora finalmente si abbandona alla gioia e pone la corona alla poppa poiché la Musa fa il suo ingresso nel porto della poesia”.

Ma dalla gioia nasce l'amore e il poeta traduce l'opera intuitiva in mezzi sensibili e dona all'umanità il poema. P. Pigato non è però soddisfatto. Perciò discende ad un'analisi dell'episodio di Orfeo nelle Georgiche di Virgilio. Bello il finale:

“Sic flevit, cilioque tremit nunc lacrima nostro” (v. 221).

“Così pianse, ed ora una lacrima trema sulle nostre ciglia”.

Nunc: ancor oggi, dopo duemila anni la vitalità dell'arte vergiliana è ancora fresca.

NOX POMPEIANA (1952)

E' il racconto di una visita, proiettata nella notte, che l'autore fa agli scavi di Pompei. Descrive con versi vergiliani il paesaggio d'incanto che la luce dell'imminente luna sottolinea attraverso le rovine; sente nell'animo i richiami dell'antica letteratura per mezzo dei graffiti scoperti nella città sepolta, e l'instabilità delle cose umane e il rifugio nell'amore. Il canto è quello del poeta pagano che rimpiange il suo mondo ridotto in cenere, e il poemetto si chiude con un inno alla perennità del romanesimo cristiano e alla bellezza del culto per Maria Santissima.

EPISTOLA AD DISCIPULUM (1954)

Narra la stupenda storia di un giovane, il cui occhio perduto lontano scruta innocentemente un mondo che gli manda le prime indistinte e misteriose immagini di una vita che non è ancora la sua; e di un maestro che osserva con ansia commossa quell' occhio ed il pallore della fronte del giovane, sulla quale trascorrono sensazioni e turbamenti.

Dalla infanzia lontana affiorano al maestro sensazioni ed immagini: sono le stesse che turbano il giovane che si affaccia alla vita.

Anela il giovane all' avventura della vita, come vi anelava il maestro che, in un tempo lontano, scopri' in un caleidoscopio l' incanto di mari e deserti sterminati e cieli infiniti.

Comincia così l' avventura del poeta incantato sulle ali della fantasia, fino al deserto libico. Si accosterà egli alla Sfinge, stretto il cuore dall' ansia di scrutare nel mistero del destino dell' uomo - re, dell' uomo - schiavo, del re.

Ma una rondine scuote il poeta dall' incanto dell' avventura. Essa va correndo col suo pensiero doloroso; è una rondine vera, con pensieri e problemi reali, come quelli di una madre che scalda nel grembo le uova che cercano la luce, che si scaldano nel nido e si schiuderanno alla vita.

Tra le varie lettere scritte da p. Pigato nel quadernetto citato intitolato "Adversaria epistularum", ne ho trovata una particolarmente interessante sul tema del rapporto maestro - discepolo. Si trova a pp. 254 - 260. Ne riporto integralmente il testo, perché è una lettera troppo importante per i suoi contenuti educativi; mi richiama alla mente quella che era l' ideale educativo di Isocrate, cioè il far sì che il discepolo non dimentichi mai il suo vecchio maestro, e che il maestro continui la opera educativa intrapresa un tempo anche se ora il suo discepolo si avvia a camminare da solo per altri lidi. Questo si è puntualmente avverato per p. Pigato: sarebbe sufficiente dare una scorsa al suo vastissimo epistolario, nel quale vi sono moltissime lettere di suoi ex alunni riconoscenti verso il loro caro e amato professore, e diverse risposte di p. Pigato stesso. E' un legame vitale che egli ha saputo mantenere in vita continuando così ad alimentare i ragazzi che aveva avuto come scolari anche quando questi erano ormai dei professionisti nella società. Ecco il testo:

"JBPigatus Claudio B. discipulo - italice.

Claudio carissimo, rispondo con qualche giorno di ritardo alla tua del 31 gennaio a causa delle continue occupazioni in cui la scuola mi tiene. Sai, insegno filosofia e storia nel Liceo Scientifico, e greco nel Classico; fa il conto tu quante ore di lezione! Ti ringrazio per l' interessamento circa la mia salute. Grazie al cielo sto bene. Anche tu stai bene, e ne godo di cuore. Ma perché non mi dici nulla di tuo fratello e dia mamma? Come mai ora ti trovi a Sampierdarena? Tua mamma e Willy sono forse emigrati nel Belgio? Di tutto ciò avresti fatto bene dirmi qualche cosa. Lo sai bene ormai che io ti voglio bene e che mi interessa tutto ciò che ti riguarda. Senti, Claudio: quanto alle domande che mi rivolgi intorno a Dio, all' uomo e alla Natura tu dovresti venire un giorno a trovarmi, in un giorno di vacanza, e così potremmo parlarci nell' intimità del nostro affetto. Sono cose, queste, che a trattarle sulla carta rischiano di lasciarci delusi. Ad ogni modo ascoltami; ti parlo come ad un figliolo amatissimo. Tu sei vivo, tu esisti, non è vero? Di ciò non hai dubbio. Dimmi: Chi ti ha dato questo essere? Non devi rispondere che sono stati i tuoi genitori, perché per darlo a te

essi ne sarebbero rimasti senza. Il tuo essere difatti è uguale al loro. E poi l' anima come facevano a darcela i nostri genitori? L' anima è spirituale, quindi indivisibile! E' spirituale perché le sue operazioni sono immateriali, ed ogni cosa agisce secondo la sua natura. Te lo sei dato tu questo essere? E' assurdo che uno si dia quello che non ha! Non ti pare? L' hai quindi ricevuto. E da chi? Da un essere che deve averlo in abbondanza, nella totalità, e nel medesimo tempo deve possedere bontà e potenza, perché chi dà ad altri cose buone, come è la vita, deve essere lui stesso buono. Ma anche potente, perché si tratta di moltiplicare i viventi che prima erano nulla. L' una delle due, caro Claudio: o è la materia o è Dio, cioè o è stata la materia concepita come principio universale o un essere totalmente spirituale. Ma dire, come i marxisti, la materia, è da ignoranti:

1) perché la materia è sottoposta a leggi rappresentabili in formule matematiche, cioè intellegibili, appartenenti al dominio del pensiero;

2) se è sottoposta a leggi, vuol dire che non è indipendente, ma ci dev' essere chi l' ha così disposta;

3) noi siamo parte della materia, e in noi troviamo elementi immateriali, come il pensiero, la volontà, e tali elementi costituiscono il più ed il meglio di noi.

Esclusa la materia, resta come unica conclusione logica che il principio universale dia Dio, l' essere spirituale assoluto, causa incausata di ogni cosa. Mille altri argomenti ci conducono a Lui, non per via di esclusione, come ho fatto ora io, ma direttamente partendo dall' osservazione dell' ordine della natura e del suo moto. E poi se non c' è cosa, non c' è fenomeno, non c' è prodotto che sia senza una causa, vorresti che proprio la cosa più grande e più difficile qual' è il mondo ne fosse senza? Ma inoltre rispondimi: perché senti il bisogno di chiarirti queste stesse questioni a te stesso? Gli animali, vivi al par di noi, sensibili al par di noi, ed anche di più, non hanno tali preoccupazioni. Se noi fossimo del tutto come essi, non dovremmo averle neppure noi. Invece sentiamo Dio a noi presente, ma invisibile, lo sentiamo, ma vorremmo anche vederlo. Ebbene, la visione sarà possibile appena in noi si avvereranno le condizioni necessarie. Dio è spirito, e solo uno spirito può vederlo. L' anima nostra, non appena sarà prosciolta dalla materia, vedrà Dio. Ricordi come era convinto di ciò Socrate nel Fedone di Platone? Ma tu, Claudio, sei più fortunato di Socrate. Oltre la ragione, tu hai anche la fede, perché Dio si fece uomo e ci rivelò direttamente i misteri della sua natura e la verità del nostro destino ultimo, ma soprattutto l' infinita tenerezza di lui verso ogni sua creatura e in particolar modo verso l' uomo. Di noi Dio non è solo Creatore, ma vuol essere anche Padre. E tutto ciò è vero! Un giorno andò da un sacerdote un uomo, che era, e lo diceva apertamente, un incredulo. Vi andò per discutere. Il sacerdote gli indicò il confessionale. Quell' incredulo ripeté di non credere né a Dio, né a Gesù Cristo, né ai sacramenti, né alla Chiesa, né al Papa. Ma il sacerdote insistette: «Confessatevi prima! Discuteremo poi». Finalmente quell' uomo obbedì. Finita la confessione il sacerdote fu il primo ad invitare alla discussione, ma quell' altro rispose: «Non ce n' è più bisogno, credo già! Tutto è ora chiaro» (dalla vita di S. Giovanni Vianney, Curato d' Ars, vissuto nel secolo scorso proprio nel secolo della maggior incredulità). Il mondo intero canta la gloria del suo Creatore; ma l' occhio e l' orecchio dell' anima si ottendono per il peccato! La massa dei così detti increduli sono tali unicamente perché accettar la fede significa accettare anche un dissidio interiore rispetto alla condotta che essi tengono già e a cui non vogliono rinunciare o regolare. L' amor dell' uomo per la donna è naturale e nasce da solo; ma è regolato e lecito solo nel matrimonio, e nel matrimonio quale Dio ha stabilito. Non si predica quindi la soppressione di tale amore, ma solo di regolarlo verso il fine elevato, l' unico fine degno dell' uomo, quale Dio ha stabilito. Perché, mio Claudio, tutto ciò che Dio comanda, non solo è il meglio per noi, ma anche il più facile e il più consolante, purché si preghi. Ti abbraccio. Tuo JBPigato”.

E' una pagina stupenda, una vera “epistola ad discipulum”, dettata dal cuore affettuoso del nostro poeta.

LAPURDUM (1955)

La trama risulta da una trilogia, quasi tre tappe di un pellegrinaggio ideale in cerca della beatitudine: Nizza, Nimes, Lourdes. Con questo poema p. Pigato volle lasciare una testimonianza solenne della sua devozione alla Madonna e un ricordo del suo pellegrinaggio al santuario e dell'anno mariano.

La prima tappa è Nizza, dove il poeta è attirato dalle bellezze naturali; è tutta una fantasmagoria di immagini e di sensazioni: mare, monti, caccia subacquea (tema trattato per la prima volta in poesia latina), fiori alpini dai più smaglianti colori. Il poeta cerca dappertutto la natura e i suoi incanti, vuole impadronirsi del suo fascino, saziarsene una volta per sempre, se fosse possibile. Quando gli pare di essere già arrivato al limitare della felicità, erompe in un grido di gioie e di ammirazione:

“O rerum natura, parens o provida nostri
atque venustatum numquam defessa creatrix,
quae tu vulneribus fundens medicamina nostris
excantas suavique animos nepenthe soporas!” (vv. 126 - 127).

“O Natura, madre nostra benefattrice
e creatrice di bellezze, instancabile mai,
quali sollievi spargendo sulle nostre ferite
ci guarisce, con la dolce nepente, rassereni i nostri animi”.

Ma proprio i fiori, questi sorrisi variopinti della natura, a disincantarlo. Perché troppo breve è il loro splendore perché la nostra fame di beatitudine infinita ne sia soddisfatta. Per fortuna esistono altri fiori di natura immortale, l'arte, a sorreggere il nostro animo avvilito. Perciò il poeta si avvia verso Nimes, perché ha sentito dire che ivi sopravvivono i monumenti dell'arte classica; Nimes è infatti l'antico “Nemausum”, superba della sua arena romana ancora efficiente, del Tempio di Diana e soprattutto della “Casa Quadrata”, antico tempio di perfetta fattura greca. Al primo sguardo l'impressione è meravigliosa, divina. Anche le costruzioni più recenti della città sembrano lì immote nell'estasi di quel miracolo di architettura classica. Pare che si rinnovi ciò che p. Pigato vide a sette anni, quando nel suo paesello, Nove, fu costruito uno dei primi campi di aviazione militare: uomini e donne accorrevano anche dagli altri paesi a vedere gli aeroplani, ma al primo rombo del decollo si tiravano indietro istintivamente, presi dalla paura della troppa meraviglia. Ma a poco a poco subentra nell'animo un senso di smarrimento: che cosa è l'arte? Fino a quale grado la materia obbedisce all'idea dell'artista? Che cosa dicono a questo riguardo gli stessi artisti? Basti per tutti Michelangelo Buonarroti, di cui questa seconda parte del poemetto riporta i gemiti interiori, quali l'artista ha espresso nel famoso sonetto al Vasari. Sicché il poeta è costretto ad esclamare:

“De rebus, nos o miseros, ex arte profectis
non opifex ullus gaudebit praeter inertem!” (vv. 233 - 234).

“Sulle opere, o poveri noi, derivate dall'arte
nessun autore proverà soddisfazione, se non un incapace”.

A Michelangelo fa eco Dante, anche Omero, e dopo così grandi nomi il poeta chiede venia ai lettori di allegare anche la propria umile esperienza:

“Ipse ego, si parvis fas est componere magna,
ipse ego, Pieridum vehementi qui actus amore

Parnasi in iuga iam teneris protendor ab annis,
quid nisi consector refugum procul usque cacumen?" (vv. 241 - 244).

“Io stesso, se è bene in qualche misura paragonare le piccole alle grandi cose, io stesso, che, spinto da un acceso amore delle Muse, fin dalla giovinezza sono proteso verso le vette del Parnaso, che cosa inseguo se non una cima che si ritira, sempre lontana?”.

Il poemetto dovrebbe chiudersi qui con la sconsolante verità che non c'è nulla sulla terra che possa appagare gli uomini veramente. Ma come, dice il poeta, in una notte tenebrosa se all'improvviso appare la luna essa sembra più bella del solito e il viandante tutto rallegrato al vederla richiama un canto giovanile all'orecchio e riprende la via in compagnia delle stelle, così la vista di un gruppo di pellegrini salmodianti ebbe il potere di sospendere la mestizia dell'anima e attirò a sé spontaneamente questo altro viandante in cerca della felicità, che è il protagonista del poemetto. Quei pellegrini erano diretti a Lourdes, la terza tappa della trilogia poetica. La prima meraviglia di Lourdes è l'apparizione di una colonna di merda malachite, che sulla cima toccante le fiamme del tramonto si apre in forma di bianco giglio. La terra dunque si congiunge al cielo. Immediatamente dai petali piove una divina rugiada, ognuna delle cui gocce toccando terra si trasforma in un giglio: è una divina primavera di candori. Il poeta al rivedere i fiori, che credeva avvizziti per sempre, al rivedere quella colonna artistica, ma viva e celeste, esclama:

“... sensi me vividiore renasci
sanguine et ad sacrum veluti regelariet ignem” (vv. 303 - 304).

“... mi sentii rinascere ad opera di un sangue più vigoroso
e come riscaldarmi davanti ad un fuoco sacro”.

Quand' ecco che preceduto da una brezza soave si affaccia dal cielo un viso di donna:

“femineo aeternam spirans ex ore iuventam” (v. 314).

“dal volto femminile spirava eterna giovinezza”.

E' così aerea, così tutta luce che non emette ombra alcuna. Ma è lei invece che ha la fronte ombreggiata, una specie di contrassegno di un appassionato amore. Al poeta sembra la apparizione della Bellezza in persona, perciò vuole adorarla; e si inginocchia davvero, nonostante che quel viso accenni di no. Per questa disobbedienza, tutto lo spettacolo scompare in un attimo. Un tarlo doloroso dentro al cuore e le nudità desertiche delle rocce è tutto ciò che rimane. Come mai, si chiede il poeta?

Perché ha adorato la Bellezza contro il divieto della donna celeste! Ma essa è così buona che non appena l'errore commesso è riconosciuto al primo cenno di pentimento, ricompare insieme al meraviglioso spettacolo. E questa volta anche parla. Dice che solo Dio è bene, bontà e bellezza, che fuori di lui non c'è pace alcuna. Rivela anche se stessa:

“Me matrem Deu ipse habuit statuitque volentem
me matrem vobis, in me tam dissita iungens;
nempe ut me posset clementior esse precante
in vos, pro quibus ut mater noctesque diesque,
o mihi dilecti, vigilanti absumor amore” (vv. 364 - 368).

“Dio stesso ebbe me come madre e stabili che io fossi per voi madre benevola, unendo in me cose tanto lontane, certo per poter essere più clemente, per mia intercessione, verso di voi, per i quali come madre, giorno e notte, o miei cari, mi consumo di amore solerte”.

E' Maria, la madre nostra celeste! Ma se una madre può avere delle preoccupazioni maggiori per un figlio piuttosto che per gli altri, anche a Maria:

“ille mihi ante alios curae, quem plurimus angat
exilii dolor et tristis grave volnus amoris” (vv. 370 - 371).

“mi curo, più degli altri, di colui che è angosciato dal grandissimo dolore dell' esilio e dalla grave ferita di un infelice amore”.

Essa ci ama solamente perché ci è madre: l' unica ricompensa che desidera è che amiamo Dio. Detto ciò la Madonna allarga le braccia quasi per un abbraccio e in questo gesto materno scompare dai versi del poeta.

Per la comprensione di questo poemetto, occorre tener presente che p. Pigato, sacerdote e religioso prima di ogni altra cosa, si è ispirato ad un tema mariano nell' anno centenario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione di Maria (1955). L' idea del poemetto è nata proprio durante il pellegrinaggio del latinista a Lourdes.

A questo poemetto va aggiunta un' altra composizione precedente di p. Pigato su tema mariano, del 1933, mentre egli studiava a Como frequentando il terzo anno di Teologia presso il Seminario Diocesano e risiedendo nello Studentato somasco presso il SS. Crocifisso di Como; si tratta di 15 strofe in saffico minore (tre endecasillabi saffici e un adonio), nelle quali narra le vicende legate alla liberazione di Girolamo Miani da Castelnuovo di Quero da parte di Maria SS.ma che lo accompagna attraverso il campo nemico:

“Ad Maria Virginem Sanctissimam
sodalium Somaschensium matrem, mediatricem, reginam.

Iam nova tollor propiusque penna
adveor coelos; liquidas per auras
angelus praebet mihi semitamque
munit amicus.

Arva despexi hinc, rapidis quae inundat
fluctibus Plavis, memoranda cunctis
Quotquot extabunt homini fruenda
saecula vitae.

Bis ibi multum cecidisse clade
militem narrant; pede sed ruenti
conterit tempus, pereuntque brevi
omnia tabe,

quae neque insculpat digito, nec alma
voce compellet Deus; at vetusta
surgit in vitam Pietas perennem

unica rerum.

O fatigati vaga lympha cursus,
dicite, agri, qualis adesse vobis
ipsa dignata est, placidoque vultu
Virgo Maria.

Caeteris haec sola manent ademptis
signa famae, sola eadem manebunt
ultimam prolem. At venit ecce gressu
diva benigno,

diva clamantem celeris iuvare,
ipse quam spectans videor beatus!
Ferreis captum laqueis soluta
diripit hoste

Virgo. Quid? Turbam puerum tenellam,
heu! nimis lonfam, nimiunque dira
quam fames vexat, neque fovit unquam
mater amore,

eminus monstrat, gemitusque acutos
«Inspice o quanta petit ille panem
voce, concisus faciem venustam
ulcere foedo.

Fronte deiecta gerit ille scriptum:
aut pater praestat columen scelusve.
Millies pubes miseranda! et istum
cerne, Miane:

quam volens dulcem vocat iste patrem
te suum, narrare suasque gestit
pugnalas lusus, genibus tibi haerens,
hoste pusillo».

Quo madent sudora fluente membra,
qui penetrat corda tremor profunda,
omnia invadens vorat ardor ignis
mentem animumque,

haec videns. Tandem cecidit precatus:
«Quae mihi caras iterum intueri
liberas lucas dederas revincto,
me tibi dono.

Queis pater fiam, eris ipsa mater
orphanis, mater refove puellios;
tu mihi multam dabis una prolem,

tu sociosque».

Annuit vultu placido renidens,
annuit Virgo. Stetit unda risu,
laeta submisit violas rosasque
floreas tellus.

Pridie Kal. Maias [30 aprile Ndr] an. MCMXXXIII.
Clericillus Comensis (alias P. Pigatus J. Bapt. C.R.S.)”.

Tento una mia traduzione:

“Adesso mi sollevo con un nuovo slancio e
mi porto più vicino ai cieli; attraverso
le limpide aere un angelo amico mi indica
e mi apre il sentiero.

Qui guardai giù verso le regioni che il Piave
bagna con flutti impetuosi, regioni che devono
essere ricordate da tutti per quanti secoli di vita
verranno di cui l’ uomo debba godere.

Raccontano che qui in battaglia due volte sono
morti un gran numero di soldati; ma il tempo
cancella con piede precipitoso e travolgente, e
tutte le cose muoiono, consumandosi con brevità,

né per quanto Dio le plasmi col dito, né per quanto
le nomini con il suo soffio vitale; ma la
antica Pietas sorge a una vita perenne,
unica per tutte le cose.

O lasciàti senza riposo dall’ errante e instabile
acqua limpida del fiume, dite, o campi, quale
e come si è degnata di apparire tra voi, la
Vergine Maria con soave viso.

Per tutti gli altri che sono morti rimangono questi
soli segni di gloria, questi medesimi soli
resteranno alla più lontana generazione.
Ma ecco, viene la Santa con passo amorevole,

ecco la Santa pronta a aiutare chi la invoca,
guardando la quale mi sembra di essere io
stesso beato! La Vergine trae via dal nemico
il catturato, dopo averlo sciolto dalle catene di ferro.

E che? La tenera moltitudine di ragazzi
ohimè! troppo numerosa, e che la crudele fame
tormenta eccessivamente, né mai la madre

accarezzò proteggendoli col suo caldo amore,

gli mostra da lontano, e anche gli strazianti
gemiti. «Guarda, ohimè, con quanta voce
quello chiede del pane, con la faccia distrutta
e sfigurata da un orribile piaga.

Sulla fronte chinata egli porta scritto:
o un padre porge un sostegno, oppure uno scellerato.
O fanciullo di cui aver compassione mille volte!
e guarda anche questo, o Miani:

e brama ardentemente di raccontarti i propri
giochi coi pugnali col piccolo nemico, standoti
aggrappato sulle ginocchia».

Guardando queste cose, di che sudore non madide a
rivoli le membra, che timore pervade i cuori
nel profondo, l'ardore focoso, invadendo tutto
divora le facoltà fisiche e spirituali,
il cuore e la mente.

Morì, infine, colui che supplicava:
«A te che, quando ero incatenato, mi avevi dato
di guardare con meraviglia di nuovo le care
luci che liberano l'animo, a te io faccio dono
di tutto me stesso.

Degli orfani di cui diventerò padre, tu sarai madre,
rianima i tuoi piccoli, o madre;
tu sola molti figli mi darai,
tu anche i compagni».

Accennò di sì sorridendo con volto sereno,
accennò di sì la Vergine. Si placò la corrente a quel sorriso,
per la gioia viole e rose fece germogliare
la terra fiorita.

30 aprile 1933
Un giovane chierico di Como”.

Al pensiero volto verso le regioni del Piave riguardo ai numerosi combattenti caduti e alle
numerose e sanguinose battaglie, l'autore unisce il ricordo dell'apparizione di Maria in quelle terre
in aiuto a Girolamo Miani. Maria è colei che “è pronta ad aiutare chi la invoca”, così come canta
Dante nel del Paradiso:

“La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre”
(Par. XXXIII, vv. 16 - 18).

Ecco tale benignità venire in aiuto prima verso Girolamo prigioniero, e subito tramite costui verso la “turba tenella” di ragazzi bisognosi. Maria glieli mostra e lo invita a fare loro da padre. Bella la risposta di Girolamo. “me tibi dono”. E’ sicuro che Maria gli darà una discendenza, dei compagni che continuino il suo lavoro. Ed ecco la sperata risposta: “Annuit Virgo”. E’ il poema della “Mater Orphanorum”, la celebrazione di un santo che pose la riuscita del suo impegno verso i fanciulli poveri in Maria. Ecco perché p. Pigato chiama la Madonna “Sodalium Somaschensium matrem, mediatricem, reginam”. Dio volle veramente suscitare quest’ umile Compagnia mediante l’ intervento di Maria Vergine.

A proposito della formidabile vena poetica che sgorgava in p. Pigato allorché rivolgeva il pensiero a Maria Santissima, desidero aggiungere, anche se non rientra nel poemetto “Lapurdum”, un’ ultima importante annotazione.

P. Pigato amò immensamente sua mamma, come del resto rimase sempre legato col cuore agli affetti familiari, come testimoniano le sue frequenti visite, quando poteva, al loro paese, a Nove, sempre in provincia di Vicenza; e la tenerezza con cui nel suo diario parla dei fratelli e sorelle venuti a trovarlo in ospedale quando ormai volgeva alla fine della vita. Nei suoi carmi la mamma si trasfigura e diventa l’ immagine grandiosa ed eterea della Vergine Ausiliatrice, come nella visione dantesca:

“Donna se’ tanto grande e tanto vali
che qual vol grazia e a te non ricorre
sua disianza vuol volar sanz’ ali”
(Par. XXXIII, v. 13 ss.).

Nel poemetto “De milite redivivo” (1967) emerge la santità e la perennità degli affetti che aveva verso la sua terra e verso i suoi cari. Sono alimentati da una inesauribile sorgente di linfa soprannaturale che li vivifica rendendoli eterni e li inserisce nell’ universale tesoro dei valori umano . cristiani che si tramandano, umilmente ma incessantemente, di generazione in generazione. Leggo infatti:

“Vox etenim illa canit: «Mater, te, cara, reliqui,
a patria tiro confertos missus in hostes;
ad te sed nunquam, mater, non mente revertor
inque illum, quem sola colis nunc, mate, agellum.
Incolumis vero ut redeam vitaque fruamur,
in nostram caelum precibus flecte ipsa salutem,
flecte Dei matrem, similes quae passa dolores»” (vv. 32 - 38).

“Quella voce infatti canta: «Ti ho lasciato o cara mamma, mandato giovane recluta dalla Patria dove i nemici sono più fitti; ma sempre il mio pensiero ricorre a te, o mamma. E a quel campicello che tu sola, ora, coltivi. Ma affinché possa io ritornare sano e salvo e godere con te la vita, piega il cielo con le tue preghiere alla nostra salvezza, piega la Madre di Dio, che interceda, Lei che ha sopportato dolori simili ai tuoi»”.

Questo brano è qualcosa di veramente stupendo nella sua freschezza e semplicità; come il racconto che p. Pigato fa dei giorni precedenti e seguenti la morte della propria mamma in una pagina in prosa dal titolo “Mater” (1960):

“... Mater non ita multo ante Christi natalem nos relinquerat. Cumque apud nos esset consuetudo, ut hunc diem festum Bethlehemico praesepe repraesentarem, ego contemplatus nihil puero Jesu in maxima egestate deessem eo quod illi mater sua adesset acrius meam calamitatem percepi, ingenti matris desiderio, Quo coactus genus flectere, inter novas lacrimas his precibus, sua sponte in ore nascentibus, molem dolorem meum levavi:

Me nimium, puer o Jesu, solare dolentem;
mellis erit, quaeso, gutta sat una tui.
Ex quo nam matrem caelestia ad alta vocasti,
solum inter videor fellis amara vehi.
Illam equidem firma credo mente esse beatam,
et firma credo te mihi adesse fide.
Cur itaque afficior tanti anxietate doloris,
ut dulce in vita nil superesse putem?
Me nimium, puer o Jesu, solare dolentem
qui solaturus tristia nostra venis.

Nec mora, istius maeroris pondere excusso, firmari me sensi altiore persuasione numquam in posterum matrem a me a futuram ...”.

“La mamma ci aveva lasciati non molto tempo prima del Natale di Nostro Signore. Era abitudine nella nostra casa il presepio: guardavo io che nella sua somma povertà nulla mancava al Bambino Gesù, perché egli aveva accanto la sua mamma; sentii allora più profonda la mia disgrazia e il rimpianto della mia mamma. Buttandomi in ginocchio, nuovamente lasciandomi, fiorirono sulle mie labbra come una preghiera questi versi con cui cercai di alleviare il peso del mio dolore:

O Bambino Gesù, consola me oppresso da troppo grave dolore;
ti prego: sarà per me sufficiente una sola stilla del tuo miele.
Infatti, dal momento in cui tu chiamasti in Paradiso mia madre,
mi sembra di navigare in un mare di amaro fiele.
Credo fermamente che ella è beata,
e pur fermamente credo che tu mi vuoi assistere.
Perché allora mi sento così oppresso da tanto dolore,
da pensare che nessuna dolcezza più mi rimanga in questa vita?
O Bambino Gesù, consola me oppresso da troppo grave dolore,
Tu che sei venuto in terra a consolare la nostra tristezza.

Fatta questa preghiera, deposto il peso del dolore, mi sentii maggiormente persuaso che mai più mia madre sarebbe stata lontano da me”.

Queste poche righe ci mostrano quanto fosse umano, nel senso migliore della parola, il cuore e il sentire di p. Pigato e come tutto sapesse indirizzare a Cristo e alla sua e nostra Madre Celeste.

Nella tragedia umana il pensiero corre alla Vergine, e così canta il poeta:

“Aurea dum tua templa canunt et vertice in aethram
transmittunt alacri, sanctissima Virgo Maria!”.

Per finire, volentieri riporto due distici composti da p. Pigato e scritti nella parte inferiore di un quadretto che rappresenta S. Giovanni Battista e la Madonna col Bambino Gesù:

“Quo parvum tenero solaris amore Joannem
et nato adiungis propitiata tuo,
hunc alium tibi fidentem solare Joannem
et spem certam concipere ipsa iube.

Joannes Bpta Pigatus
prid. Kal. Jan. An. 1955 (31 dicembre 1954 Ndr)”.

LUCRETIUS (1956)

Frequentemente p. Pigato nelle sue lezioni scolastiche sia di latino che di greco passava per antifrasi a far notare la differenza fra l'atteggiamento mentale di un autore pagano, a cui null'altro mancava per essere perfetto se non la Rivelazione, con un autore cristiano, o espressioni della liturgia.

P. Pigato in un'intervista dichiarò: “Lucrezio è una testimonianza indiretta per Gesù Cristo, in quanto ci documenta il bisogno che provarono gli spiriti del suo tempo e in primo luogo lui stesso di essere amati da Dio; Lucrezio è uno dei poeti più religiosi, e se escluse il culto degli Dei fu solo perché la religione pagana era fondata tragicamente sul dolore e sul terrore, non sapeva dare conforto ma solo turbamento”.

L'autore guarda al suo personaggio tutto d'un colpo e, avvicinandosi, istituisce con lui un dialogo. Attraverso di esso si manifesta l'animo di Lucrezio. Esso potrebbe apparire un arido e filosofico poeta, ma non si può mai spersonalizzare completamente: p. Pigato ha trovato tra un verso e l'altro quello che nessun documento storico ci dirà mai di Lucrezio. Cosa rappresentava per questi, come per tanti altri prima del Cristianesimo, l'Epicureismo? Un porto di pace fra i marosi delle guerre continue. Lucrezio rifiutò un Dio senza amore verso gli uomini.

E' una figura granitica, come Dante nel Duecento; entrambi usarono la poesia come missione e strumento di conversione. P. Pigato ha voluto penetrare nell'anima del grande romano, quell'anima che appena un po' oltre la freddezza della scienza da lui professata emana per detta di tutti gli studiosi un calore e una luce miracolosi, tali da trovare un confronto solo con Dante.

L'autore ci narra innanzi tutto la giovinezza del poeta romano, nato e cresciuto fra le lotte fratricide della guerra civile fra Mario e Silla, e ricava da ciò quel senso di pessimismo che echeggia nel suo “De rerum natura”, specialmente quando Lucrezio parla dei bambini e dei giovani, cioè, interpreta il Pigato, della sua infanzia e della sua desolata giovinezza. Così la poesia fornisce al critico un documento di vita e di dolore vissuto, molto meglio che se ne avessimo un'aperta testimonianza. Di qui dovette sorgere prepotente nel cuore di Lucrezio il bisogno di sicurezza, di pace, di tranquillità; perciò abbracciò l'Epicureismo.

Sta qui anzi la nota di originalità del nuovo poemetto. Difatti p. Pigato ci fa assistere al momento in cui Lucrezio è a tu per tu con la tesi dell'immortalità dell'anima, lui che nella protasi di ognuno dei sei libri della sua opera anela con tanto desiderio all'immortalità.

La parte più bella del poemetto è forse dove si parla della morte di Lucrezio. Egli si tolse la vita schiacciato dalla consapevolezza della inefficacia del suo sforzo di salvare Roma dalla corruzione e dal fanatismo orientale, ed anche preso forse dalla sensazione apocalittica della fine del mondo, di cui egli parla nel suo poema per ben tre volte. Il tema del poemetto è formidabile:

basti pensare che nessuno dei poeti neumanisti volle tentarlo.

P. Pigato ha qui voluto splendidamente manifestare il sentimento che ha sempre provato leggendo Lucrezio, che prima di tutti proclamò a voce alta che gli uomini devono, esattamente come nel Vangelo, condurre una vita degna degli dei:

“... dignam dis degere vitam” (De rerum natura, lib. III, v. 322).

Per p. Pigato Lucrezio è la voce dell’ umanità che aspira a Dio, che lo chiama non per una educazione o una convenzione imposta, ma al contrario poiché egli si trova dall’ altra parte della religione.

A questa voce doveva rispondere Cristo, che continua ad elevare l’ uomo a “Deo dignam vivere vitam” per mezzo della Chiesa. Perciò Lucrezio indirettamente testimonia la verità evangelica, come Virgilio, come nei tempi moderni Rimbaud e Baudelaire.

PAX IN BELLO (1959)

In italiano sarebbe più giusto intitolarlo “Il canto dell’ orfano”, secondo che lo chiamava l’ autore stesso. Infatti il protagonista è un orfanello che il poeta ha incontrato e salvato durante la guerra. Non è difficile capire sin dai primi versi che si tratta della guerra in Russia, e più precisamente della ritirata disastrosa del gennaio 1943. Inizia con una visione desolata di quell’ inverno, in cui guerra, burrascose tempeste di neve e di gelo, e lo scompiglio dei comandi militari congiurarono contro le truppe italiane:

“Par maris immoti, perhibetur quale sub Arcton,
uno planities facie sine fine rigebat” (vv. 5 - 6).

“Uguale all’ immobile mare, quale appare sotto l’ Orsa del Nord,
la pianura, d’ un solo aspetto, senza fine s’ estendeva nel freddo”.

Tale ci si presenta, efficacemente riprodotta in versi, la immensa steppa desolata. E’ una storia triste, che attraverso il magistero dei versi riesce veramente a commuoverci.

ELEGIA PRO JUVENTUTE (1973)

E’ uno stupendo poemetto, P. Pigato è ormai quasi alla fine del suo cammino terreno. Tutta la sua vita l’ ha coscientemente e volontariamente votata alla causa di Cristo e dei suoi alunni, che sempre amò come figli spirituali. In questo poemetto si sente il senso di stanchezza che p. Pigato doveva provare già da alcuni anni. Ma lascio parlare lui stesso, con la sua solita incisività:

“Denique cur agnosce moror, quod dicere quidam
non dubitant, hiemis tempus adesse meae?” (vv. 7 - 8).

“Perché non mi rassegno a riconoscere quello che taluni invece non esitano
a sentenziare, e cioè che è già arrivata la stagione del mio inverno?”.

“Ex his nonnullos veri more ipse parentis
excolui, famaeperdocique viam;
ast alii, gestu comitante verba severo,

persona se aiunt, Christe, referre tuam” (vv. 11 - 14).

“Fra costoro alcuni ebbero da me la formazione quale la può dare un vero padre (sottolineato Ndr) ed appresero la via verso la gloria. Altri poi, che accompagnano le loro parole con gesti severi, affermano di rappresentare Cristo in persona”.

“Esse mihi videor ventorum quassa furore
flammula et in fumum mox abitura brevem;
aut miser ille canis, cumulo quem aetatis anhelum
depulit a suetae pastor amore casae.
Nec prodest illi gregibus vigilasse tuendis
contra fulmineos nocte dieque lupos;
nec furum ex manibus, posita in discrimine vita,
ad matrem agnos restituisset suas” (vv. 17 - 26).

“Mi pare di essere una barca sbandata, con i remi strappati via, lasciata in preda all’ arbitrio delle onde urlanti del mare; mi sembra di essere una fiammella agitata dalla furia del vento, che andrà a finire in un filo di fumo di breve durata; oppure come quel povero cane che a causa della grave età fa fatica a respirare, e che il pastore caccia via dalla amata capanna abituale. Non gli giova l’ aver vegliato notte e giorno a custodire i greggi contro i lupi che si scagliavano come fulmini; e neppure l’ aver strappato dalle mani dei ladri con rischio della vita gli agnelli e di averli restituiti alle loro madri. Che serve l’ aver sollecitato forze nuove per ogni attività? Che serve l’ aver sopportato tante volte fatiche evitate dagli altri senza mai badare al pianto del mio cuore?”.

Il poeta prosegue poi così:

“Leniit at nuper curas mentisque querella
discipulus, nondum quem pudet esse pium.
«Aspice, qui monuit, iuvenum ut pars magna frementum
tristis in inceptum progrediatur iter.
Qui tamen, adscita quales gravitate tragoedi,
supremi os adhibent altisonique Iovis.
At cum ipsi pectus fraudis velamine solvunt
et tacito retegant intima sensa sinu,
iactari haud aliter per rerum incerta queruntur,
praerupti ac suber fluminis ira rotat.
Et sunt qui mortis genus hoc eludere fisi
mortem aliam ex opio, somnia falsa bibant.
Ergo illos adiens tamquam axhortare sodales,
fac cernant eadem te quoque saeva pati.
Sed pariter spectent trepidis te enare procellis
victorem et vitae sceptrum tenere tuae,
naufragus ut patriam quaerens superavit Ulixes
usque renascentes per suo lustra minas,
vel magis ut Venetus nobis carissimus heros,
pro puerisque idem victima digna Deo.
Inque dolis pessumque dati in caligine mundi
te praeunte Helicen inveniantque polum.
Crede mihi, haec debent aetati exempti minori
maiores; haec est gloria summa senum,

Mirantes vultus cupidosque audire videbis
teque indecideo patris honore coli.
Et: vir hic est vere, dicent, se natus ab ipso,
mutandi in flores arida tesqua sagax.
Sublimes post haec aquilarum more volantes
fient ipsius frachia sancta Dei;
unde novae iamque impulsae ad maiora iuventae
infragili plenum munus amore ferent»” (vv. 57 - 88).

“Ma di recente ha mitigato questi miei crucci intimi un ex alunno, che non si vergogna, come altri, di mantenersi buono. Mi parlò così: «Osserva come grande parte dei giovani protestatari avanza triste per la strada intrapresa. Essi però, come attori di tragedia, prendono la maschera del sommo ed altisonante Giove con serietà d’ occasione. Ma quando riescono a liberare da sé l’ animo loro da ogni velo dell’ inganno e i loro intimi sentimenti dalle pieghe del silenzio, si lamentano di essere sbattuti fra le incertezze esistenziali al pari di come è roteato un sughero dalla rabbia di un fiume scosceso. Ci sono perfino taluni che, fiduciosi di eludere questa specie di morte, succhiano un’ altra morte con gli stupefacenti, immergendosi in falsi sogni. Orbene avvicinati ad essi ed esortali come se fossero tuoi compagni; fa’ che vedano che soffri i medesimi dolori con loro. Nello stesso tempo tuttavia osservino che sai nuotare da vincitore fuori delle terribili tempeste e che lo scettro della tua vita lo tieni ben saldo nel tuo pugno. Come appunto il naufrago Ulisse in cerca della patria vinse le insidie che gli spuntavano contro continuamente, o piuttosto come l’ eroe Veneziano (S. Girolamo Miani Ndr), a noi molto più caro, che fu insieme vittima degna di Dio per la salvezza dei fanciulli. Fra gli inganni e in messo alla nebbia di questo mondo in rovina ritrovino essi, seguendo la tua guida, le stelle dell’ Orsa ed il cielo. Credimi: gli anziani hanno il dovere di offrire ai giovani tali esempi; è questa la più grande gloria dei vecchi. Vedrai allora i loro visi meravigliati e desiderosi di ascoltarti; ti vedrai allora amato perennemente con attenzioni filiali. E diranno: questo sì che è un uomo vero, fattosi tutto da sé e capace con la sua saggezza a trasformare in giardini le lande desertiche. Dopo di ciò, innalzando il volo a guisa di aquile, arriveranno forse alle gioie stesse di Dio e da esse apporteranno alla nuova gioventù, che già incalza verso mete più alte, un aiuto di amore duraturo»”.

Sono pagine splendide: già da sè dicono ed esplicitano tutto ciò che contengono, di per se stesse ci aprono il grande e ricco cuore di p. Pigato da cui sgorga la sua preoccupazione maggiore: proteggere dai venti furiosi la gracile esistenza del giovane, di tutti gli alunni che passavano davanti ai suoi occhi.

P. Pigato sa penetrare da psicologo la vita e le richieste dei suoi giovani, ma più ancora egli scruta i loro innocenti occhi che chiedono comprensione, e lo fa con la stessa delicatezza e amore con cui Gesù trattò il giovane ricco: “Fissatolo lo amò e gli disse ... vieni e seguimi!” (Mc 10, 21). Come non ricordare ancora la figura del Padre misericordioso nella parabola del figliol prodigo?

Così scriveva Giovanni Paolo II nella enciclica “Dives in misericordia” (1980):

“... Il padre del figliol prodigo è fedele alla sua paternità, fedele a quell’ amore che da sempre elargiva al proprio figlio. Tale fedeltà si esprime nella parabola non solo con la prontezza immediata nell’ accoglierlo in casa, ma più pienamente con quella gioia, con quella festosità così generosa ... Il padre è consapevole che è stato salvato un valore fondamentale: il bene dell’ umanità del suo figlio ... L’ amore che scaturisce dall’ essenza stessa della paternità richiama il padre ad aver sollecitudine della dignità del figlio ... La relazione di misericordia si fonda sulla comune esperienza di quel bene che è l’ uomo, esperienza della dignità che gli è propria. Essa fa sì che il

figlio cominci a vedere se stesso e le sue azioni intutta verità ...” (n. 6 passim).

P. Pigato ha con gli alunni un rapporto che va al di là del semplice essere professore; è un rapporto di vita, di comunicazione di valori vissuti. Così, ad esempio, si esprime sulla rivista “Studenti Comaschi” del 1972:

“... non basta che i professori siano abilitati, né basta che l’ insegnante di religione sia un teologo. I primi devono essere e farsi conoscere come autentiche personalità, il secondo come un vero padre spirituale nel senso classico di tale figura sacerdotale, dotta, pia ed esperta ...”.

Il poemetto “Epistula ad discipulum” ci dona in questo senso l’ esatta situazione spirituale di p. Pigato di fronte ai suoi tanto amati discepoli.

5. La molteplice personalità di p. Pigato scorrendo i suoi scritti quotidiani.

Leggendo quanto p. Pigato ha scritto di proprio pugno, lettere, discorsi, articoli vari (molti dei quali assai pregiati riguardanti la storia dell’ Ordine Somasco e pubblicati sia sulla “Rivista dell’ Ordine” che sul “Bollettino del Santuario di S. Girolamo Emiliani di Somasca”), discorsi a sfondo goliardico che teneva durante il pranzo abituale che trovava riuniti nel Pontificio Collegio Gallio di Como numerosi alunni, ex alunni e professori; sfogliando il suo diario, che ordinatamente tenne scritto (i primi anni in italiano e poi quasi sempre in latino) dal 1942 al 1976, leggendo ciò che a lui o di lui han detto o scritto ex alunni, amici, confratelli, latinisti italiani e stranieri con cui era in prolifici rapporti epistolari, riviste specializzate quali “Latinitas” ad esempio; ebbene, da questa immensa miniera si coglie ciò che più caratterizzava p. Pigato.

Non starò ad esporre tutto quanto si potrebbe dire: sarebbe un lavoro interminabile. Tuttavia ho annotato, quasi a modo di miscellanea, quanto di più bello e significativo sono riuscito a trovare; lo espongo cercando, per quanto mi sarà possibile, di tenere una traccia che non faccia apparire troppo saltellante “da palla in frasca” l’ esposizione.

Lascio al lettore la commozione di avvicinare gli scritti stessi di p. Pigato: troverà senz’ altro aspetti e sfumature nuove, sfuggite al me, e potrà meglio gustare il fascino che il nostro non cesserà mai di irradiare sia come uomo di Dio che come studioso per Dio. Un lume si mette forse sotto il moggio, o non piuttosto sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che abitano la casa?

Ecco alcuni preziosi consigli che p. Pigato dà ad un nipote, ma è come se li desse a noi:

“Tu sarai contento se conquisterai la tua personalità; cioè se vivrai secondo un programma di vita razionale e religioso, acquisito in profondità, come Dante, Manzoni dopo la conversione, e Volta. Questa personalità è opera propria nostra, senza però escludere l’ aiuto degli educatori, anzi accettandolo con convinzione, perché è necessario. Ora non ti à mai passato per la mente che studiare secondo la facoltà da te scelta è un tuo preciso dovere davanti a Dio e alla tua coscienza? Dovere oggettivo! Conosco tanti, troppi direi, che si sono laureati in qualche modo; ma sono divenuti infelici! Questo studio delle discipline scolastiche, specialmente universitarie, ha un aspetto prevalentemente sociale; e perciò ha anche una responsabilità tremenda ... Qualsiasi metodo di studio è valido, ma la base indispensabile è la costanza incondizionata. Se cominci a rimandare annulli ogni risultato precedente ...”.

Sono parole fortissime, che fanno molto riflettere. In un’ altra lettera al medesimo nipote così si esprime:

“... se vuoi essere contento di te e far del bene al prossimo cerca di non dimenticarti che l’uomo è un essere: 1) Sensibile (Medicina); 2) Sensibile e perfettibile (Psicologia); 3) Socievole e politico (Sociologia ecc.); 4) Homo faber, bisognoso - non solo contento - di progresso da lui cercato; 5) Malato: nel corpo (Medicina), nell’ indole (Psicologia e Pedagogia), nell’ anima (Religione); 6) Immortale (Religione e solo Religione). L’ elenco è incompleto: quanti altri aspetti da studiare ha questo essere «similitudo Dei»! A questi altri aspetti si supplisce, almeno in gran parte, con l’ amore cristiano. E’ una tesi tanto vera che è ammessa anche dagli avversari. Ne troverai un cenno già nella prima opera pedagogica scritta, in Quintiliano; ma la dimostrazione luminosa è nel “De magistro” di S. Agostino. e fa come hanno fatto e fanno i grandi scienziati cristiani (alludo a S. Tommaso d’ Aquino, Galileo, Cartesio, Volta, i beati Contardo Ferrini e altri grandi) che pregavano per poter essere bravi professionisti ...”.

Non solo la filosofia di S. Tommaso, ma tutta la filosofia della patristica, e quindi anche di S. Agostino, fu da p. Pigato studiata. Colui che leggerà diligentemente e criticamente certi punti dei suoi poemetti, vi potrà sentire l’ eco non solo vergiliano o umanistico, ma anche delle “Confessioni” di S. Agostino. Questo metodo di comporre come parlando di se stesso ad un altro, in forma di “elevazione” e di confidarsi con Dio aprendogli la propria anima, è una suggestione derivatagli sia dalle “Confessioni” che dalle “Preghiere” di S. Agostino. Un anno p. Pigato bocciò un seminarista che sosteneva gli esami privati, perché nonostante avesse conseguito un buon esito nelle altre materie, non aveva voluto includere nel programma di filosofia anche S. Agostino.

Il confratello ed amico p. Tentorio Marco crs., nel discorso commemorativo tenuto alla fine dei solenni funerali di p. Pigato celebrati nella Basilica Santuario del SS.mo Crocifisso in Como, così si espresse a proposito della serietà professionale del defunto:

“... Eravamo colleghi insieme nel Collegio Emiliani di Nervi e me lo vedevo qualche volta, al mattino, prima della scuola, venire a domandare umilmente il mio ministero sacerdotale: «Padre, confessami!». E io, dopo qualche volta: «Ma c’ è proprio bisogno che tu venga in questo momento a confessarti? Perché?». «Per me - mi disse con profonda parola che è degna di essere rivelata e tenuta a mente per tutti quelli i quali vogliono essere veramente maestri - per me salire la cattedra è come salire l’ altare. Voglio essere perfettamente in ordine con la mia coscienza». E trasformava l’ insegnamento in un ministero continuamente sacerdotale ...”.

In una lettera a p. Tentorio Marco crs. scritta il giorno 11 maggio 1976 dall’ amico e latinista di Tubinga Schnur Harry C. pochi giorni dopo la morte di p. Pigato, così lo ricordava:

“... Ante omnia autem praeceptor erat iuventutis, quam mutuo diligebat amore. Valde sollicitabatur mens eius corrupto tempore hodierno, asperitatem morum diminutis liberalibus studiis: verebatur, ne irrita manerent bona praecepta, quae pueris indefatigabiliter instillabat ac tradebat ...” (AGCRS, PGB 1514).

“... Ma fu soprattutto maestro della gioventù, che curò con amore reciproco. Il suo animo era molto turbato nell’ età corrotta dei nostri giorni, la rozzezza dei costumi, attenuata dagli studi liberali: temeva che i buoni precetti, che instancabilmente instillava e impartiva ai fanciulli, rimanessero vuoti ...”.

Nel poemetto “Sacerdos moriens”, composto nel 1974 (seconda stesura emendata nel 1974 con aggiunta: “P. Pigatus aegrotus de se haec scripsit”) si ritrova un soave ricordo di persone lontane e care, primi fra tutti i genitori, e dei meno lontani nel tempo che frequentò nella sua

molteplice vita, e dei più vicini, i giovani a cui donò la luce della sapienza; è un presagio di un sereno declinarsi del capo coronato di luce celestiale, alla fine della missione compiuta.

Non è poesia di morte, ma di vita; perché il vero sacerdote, più ancora che non il vero poeta, non muore mai.

Le ultime parole del poemetto sono per i suoi alunni, quelli del Collegio Gallio di Como, i quali riconoscenti intendono con filiale tributo deporre sulla sua tomba questo fiore coltivato dall' affetto, il ricordo perenne di un vero maestro di vita. Così infatti si legge:

“Post ea nonnulli occurrunt in lumine vultus,
praesertim iuvenum. Quam festinanter aguntur!
Ex facili agnoscit veteres carosque sodales
et quos ad doctas artes formarat alumnos,
tum socios secum belli in discrimina missos,
ac sine divitiis dites virtute parentes;
qui quamquam oculis eius multo ante migrarent
numquam desiderant eius superesse in amore.
Mutua nunc reddunt, concessi insigne triumphi
qui primi exhibeant et eum solamine firment.
Laetitiam cum istis tamen ostendebat eandem
ignotum, neque causa minor dulcedinis, agmen.
Ut propius venire, manum protentus: «Havete»,
murmurat, ex oculisque iubar manavit apertis.
Qui circum adstabant, haec inconsueta paventes
inclinant sese pleni anxietatis in aegrum.
Is vero gaudens aeterna in templa volarat
ad scatebras pulchri vereque perennis amoris;
et testis fuit placido lux ore refulgens” (vv. 154 - 173).

“E dopo quella si affacciano alla memoria alcuni volti, specialmente di giovani. Come passano in fretta! Facilmente riconosce vecchi e cari amici e tutti quegli alunni che educò al culto della sapienza, e i commilitoni che con lui patirono i disagi della guerra, i genitori ricchi non di altre ricchezze che di virtù, i quali, benché già da tempo si siano allontanati dai suoi occhi, non mai cessavano di essere presenti nel suo cuore. Ora gli ridanno la ricompensa, essi che per primi gli offrirono il segno del trionfo meritato e lo aiutano con il loro conforto. Con essi tuttavia mostrava la medesima gioia una schiera di tante persone non tutte ben note, ma fonte di non minore dolcezza. Ora poi tentando di sollevare il capo si sforza di mormorare un saluto: «State bene», e una gioia gli si effuse dal limpido sguardo, come un vincitore nello stadio sorride al popolo che lo acclama. Tutti i circostanti, presi da tale insolito atteggiamento, si piegano trepidanti sul volto dell' infermo. Ma egli lieto aveva già spiccato il volo verso l' eterna dimora, nel rifugio del bello e davvero perenne amore, e testimonia ne fu la luce diffusa sul suo placido volto”.

Ed ancora in un altro luogo p. Pigato affermò:

“... Essere un educatore di anime e di giovani: ecco il mio ideale supremo, che mi sforzo di attuare in mezzo ai liceisti, agli universitari, dovunque se ne presenti l' occasione ...”.

Nella rivista “Studenti Comaschi” trovo un importante intervento di p. Pigato che merita essere riportato integralmente:

“Un certo B. che aveva giurato di non rimettere più piede in Liceo, tornò a trovarmi e disse: «Tutto ciò che mi contrariò durante quei tre anni, è proprio quanto mi serve ora per la vita. Per questo non posso fare a meno di chiederle scusa e di ringraziarla».

M. scrive a un compagno: «Quella volta che fui chiamato ad audiendum verbum a quattuor oculis, è stata per me la resurrezione: ho capito come dovevo studiare e come comportarmi; credo di essere diventato perfino più intelligente».

Io ho capito il bisogno di comprensione degli studenti, comprensione fra quella paterna, con un pizzico di autorità, e quella dell' amico, che sembra dire mentre ammonisce: mal commune mezzo gaudio!

La pagella di S., B. e D: era un disastro. Ma osservandoli, senza essere osservato, mi parve che bastasse loro qualche successo, per esempio un sei al posto del solito cinque. E regalai a tutti e tre questo sospirato sei, ma insieme li feci venire in disparte per dir loro testualmente: «Vedete? Basta che vi impegniate un po' più seriamente, e tutto andrà liscio negli studi». Questo atto di comprensione, non dato alla cieca, mise loro le ali”.

In un altro scritto dal titolo “La riforma utile alla scuola umanistica” (sul giornale comasco “L' Ordine” del 23 marzo 1956) p. Pigato si mostra favorevole alla soluzione prospettata dal Ministro Rossi per il problema dell' insegnamento del latino perché:

“... Sono del parere che tale materia o la si apprende bene o rappresenta un peso morto e quindi disturba. Ci tengo a sottolineare che la decadenza del latino è dovuta in gran parte alla alta percentuale di studenti che nella massa di coloro che affrontano lo studio di tale disciplina non risponde adeguatamente ...” (AGCRS, PGB 1282).

Ancora, in un dattiloscritto che porta il titolo “La riforma nell' insegnamento del latino nell' Ordine Somasco” p. Pigato così tuona:

“... non sarebbe il caso di smetterla, pensando che il latino è una cosa necessaria per la nostra civiltà? Non intendo per tutti gli uomini individualmente, e neppure per tutti i professionisti. Mi riferisco solo a quelli che vogliono essere veramente uomini nel senso totale della nostra essenza e che si propongono di formare altri uomini alla civiltà e alla umanità ...” (AGCRS, PGB 1345).

A proposito della aperta disputa sul valore o meno della lingua e della civiltà latina nella nostra epoca, p. Pigato non risparmiò di essere tagliente con chi troppo superficialmente si riteneva colto e moderno, proprio nel rifiuto dei valori della Latinitas.

Ecco un divertente epigramma da lui composto, preceduto da una breve presentazione del poeta:

“ Non chiedetemi contro chi mi rivolgo in questo epigramma. Esso è nato certamente da fatti reali molto penosi; ma il mio scopo è solo quello di correggere un pregiudizio deleterio che va bonariamente diffondendosi. Del resto l' ultimo distico dimostra chiaramente quale meraviglioso effetto di stima da parte del popolo e di soddisfazione intima dei sacerdoti stessi produce la conoscenza amorosa del latino. Ci tengo a dichiarare formalmente di volermi allineare, con questo epigramma Lovaniense, alla «Veterum Sapientia» del buon Papa Giovanni XXIII e alle raccomandazioni solenni circa questo studio che si leggono ripetutamente negli atti del Concilio Vaticano II.

Grandaevus tibi sum nimium nimiumque superstes,

quod latinam linguam, te renuente, colam.
Tu contra ut vitas semper novitate vigescas,
hoc uno in studio tempora nulla teris.
Si tamen in speculis animi simulacra videres,
horridulam ut frontem, mente alia ipse fores.
Graculus ille es enim tumidus, pavone relictam
qui plumam induitur seque nitere putat.
Atqui instar poteris albae volitare columbrae
aut aquilae, immensi quae petit alta poli”.

“Per te sono un vecchione, uno da troppo tempo superstite, perché coltivo la lingua latina, mentre tu vi ti ribelli. Tu al contrario per essere sempre vigoroso in novità di vita non sprechi nessun tempo proprio in questo studio. Se però vedessi nello specchio la figura della tua anima, come vedi il tuo viso piuttosto arcigno, saresti tu stesso l’ altro parere. Infatti sei in tutto come quella famosa tronfia cornacchia che, messasi addosso le piume abbandonate da un pavone, crede di splendere. Eppure avresti potuto alzarti in volo come una candida colomba o come un aquila, che raggiunge le altezze supreme dell’ immenso cielo”.

Ancora a riguardo dell’ educazione e dei suoi rapporti con gli alunni, p. Pigato scriveva nel suo diario il 12 maggio 1961:

“Parlando oggi con un amico, scoprii che non conosce per nulla la religione e non ha nessun fondamento di solida dottrina. Io lo esorto ad aprirmi interamente il cuore, spinto dal desiderio di offrirgli un’ occasione per istruirlo. Egli aveva già le risposte preparate perché imbeccato dagli altri. Nega che noi possiamo conoscere la verità, ed afferma che della religione si può mantenere solo il messaggio di liberalità e beneficenza. In filosofia poi dichiarava di essere eclettico. Io mi ricordo che quanto era giovinetto aveva dato buoni presagi di sé; mi ricordai di quel detto divino «Adulescens iuxta viam suam, etiam cum senescit, non recedat ab ea» (Pr 22, 6) . Mi ricordai anche che nelle scuole pubbliche oggi son più i filosofi marxisti che aspirano alle cattedre che non i cattolici, con gravissimo danno della gioventù ... Non ho ancora stabilito come trattare nella maniera migliore i miei alunni. Bisogna che usi maggiore industria, accorgimento e dolcezza, dal momento che passata l’ età giovanile nulla muta nell’ animo loro. Temo una sola cosa, che implicato in molte faccende scolastiche non posso usufruire di tempo sufficiente per esercitare la vigilanza e per ammonirli, poiché è necessario trattenermi qualche colta in colloqui privati e trattarli e correggerli più con amore fraterno che non con la autorità del maestro”.

Ancora tante cose vi sarebbero da ricordare su p. Pigato; mi sono limitato a riportare genuinamente il suo pensiero, senza tentare superficiali e pericolose interpretazioni. Ho paragonato la sua figura ad una miniera: e di proposito, perché è dalla miniera che si estraggono continuamente preziosità insuperabili che il tempo mai farà perire. Mi sembra quindi doveroso presentare uno scritto inedito di p. Pigato, che si trova nelle pp. 95 - 113 del citato quadernetto “Adversaria epistularum”, scritto nel 1946 mentre si trovava a Rapallo insegnante nel Collegio S. Francesco dei Somaschi. Sfolgiando le pagine ingiallite, l’ occhio mi è caduto su alcune pagine scritte stranamente in italiano. Dico stranamente, perché tutte le restanti pagine sono zeppe di quel benefico “latinorum” che tanto infastidiva Renzo nei Promessi Sposi. Per cui mi sono soffermato incuriosito. Già dal prologo, questo solo in latino, ho capito che non si trattava di una semplice lettera ma di una riflessione sincera del poeta affidata alle nascoste e personalissime pagine di un epistolario - diario.

Si tratta di un dialogo affettuoso e materno tra la Natura e il poeta stesso. E’ stato probabilmente pensato da p. Pigato nella sua lingua più familiare, in latino. Ecco il perché del

prologo. Ma poi, lo dice lui stesso, si è trovato a volgere la sua ispirazione poetica in italiano data la ignoranza della lingua latina da parte della signora alla quale poi (forse?) doveva essere inviato. Concezione artistica in latino, espressione artistica in poetico italiano. Lavoro di traduzione mentale simultaneo in un perfetto italiano che nulla perde dell' originale latino rimasto nel cuore del poeta, se non affidato a qualche altra carte, il che ritengo però, allo stato attuale degli studi, assai improbabile rintracciare nel fondo che contiene tutto il materiale archivistico relativo a p. Pigato:

“Heri sub noctem, dum fenestram claudebam, forte caelum aspexi, quod stellis luminibusque solito pluribus ac fulgentioribus splendescere visum est. Quod cur ita esset, maxime admirbam. An versus Tibulliani, quos antea legerem:

«Ludite: iam Nox iugit equos, currumque secuntur
matris lascivo sidera fulva choro»

splendorem caelo adiunxerunt? Mihi visa est Natura ipsa, cuius mente tota agitur mundi rerumque omnium molis, mecum benigne colloqui. quamquam autem latina lingua usi sumus, verba, ut unumquodque dicebatur, in italicum sermonem transferebam, cum mihi scribendum de hac ipsa re mulieri cuidam esset, quae latine nesciebat” (p. 95).

“Ieri a notte inoltrata, mentre chiudevo la finestra, guardai intensamente il cielo che pareva risplendere di stelle e di luci più numerose e più fulgenti del solito. Lo ammiravo soprattutto chiedendomi perché fosse così. Forse che i versi di Tibullo, che prima avevo letto:

«Giocate: già la Notte aggioga i cavalli, e le rosse stelle
seguono con coro il carro della madre»

non aggiunsero splendore al cielo? Mi parve che la Natura stessa, dalla cui mente è mossa tutta la mole del mondo e di tutte le cose, parlasse benignamente con me. Benché poi abbiamo usato la lingua latina, le parole, non appena ciascuna veniva pronunciata, le traducevo in discorso italiano, dovendo io scrivere a proposito di questo stesso argomento a una signora che non conosceva il latino”.

Prosegue poi lo scritto in lingua italiana (Nat. = Natura; Ego = il poeta):

“Nat. Guarda quante stelle lassù, una più lucente dell' altra! Quante sono? (p. 96) Riusciranno gli uomini a contarle?

Ego. Ho letto in un libro che la sola Via Lattea ne comprende circa quarantasette miliardi entro un ellissoide dai diametri l' uno di 30.000 l' altro di 6.000 anni luce; ma altri scienziati affermano che si tratta solo di una parte di essa. Sappiamo già qualche cosa, e un po' alla volta si spera di conoscerle tutte con precisione.

Nat. Poverino te e gli scienziati! Non mica per gli sforzi a misurare l' Universo, ma perché quando riuscite a stabilire un numero o una formula, credete di avere detto una gran cosa e di sottomettere a voi il mondo intero. Hai ora pronunciato un numero e non t' accorgi che tu stesso senti (son cose che si sentono più che capirle), senti di dire tanto poco, anzi tanto niente? E' vero (però fino ad un certo punto solamente), che il mondo va così e così, per esempio secondo le leggi di Keplero o di qualche altro, ma non è mica tutto, sai! Anche se riusciste a scoprire le leggi di ogni movimento e a dollegarle bene tra loro in un' unica armonia con una formula superiore che vi rappresentasse il mondo d' assieme di ogni cosa nel suo legame a tutto il resto dell' universo,

compresa la immensa parte di esso ancora sconosciuta, crederesti di aver detto tutto?

Ego. Comincio a confondermi, solamente ad immaginare una formula tale che racchiuda tutto il movimento universale, la visione di questo gran colosso del mondo mi si ingigantisce a dismisura davanti agli occhi da non poterla abbracciare né con la mente né con la fantasia. Già ... Avevo anche letto che il giro dell' universo è di 6 miliardi di anni luce, vale a dire 577.243 km, prolungato di venti zeri. Che cosa sono rispetto a questo enorme numero i 150 milioni di anni luce cui ci portano i nostri più potenti telescopi? (p. 98) E pensare poi che queste cifre sono appena appena approssimative ...

Nat. Questi numeri grossi e lunghi ti stupiscono? Sciocco, ancora non capisci nulla! (Natura hic respondere inceperat versibus elegiacis, quorum hoc unum distycon recte percepi: «Quod magnos numeros tam demiraris inepte? / nil praeter ventum turgida bulla capit»). Quando fai scuola, come ti stizziscono, eh, gli scolari, specialmente Mulio e Vanio, che alzano la mano per pregarti di ripetere la spiegazione. Ora sei peggiore di loro. La tua meraviglia sgorga dalla considerazione della mole. «Che grande!» esclami, dopo quelle tue cifre; poi confronti te stesso, e ti vedi piccino, piccino. La sproporzione dei due termini del paragone ti fa spalancare la bocca in un «Oh!» che è come la conclusione scientifica. Ricordi il centenario della prima ferrovia italiana celebrato nel 1939? Fu emesso (p. 99) per l' occasione un francobollo molto bello. In esso la piccola prima locomotiva con la ciminiera alta e dritta come il cilindro dei deputati compare sopra lo sfondo di un gigantesco locomotore elettrico moderno, una di quelle macchine che si chiamano alla greca aerodinamiche. La differenza fra i due treni doveva far capire alla gente il progresso compiuto nello spazio di un secolo: il treno cioè era corso molto, oltre che sui binari della penisola, anche nel cervello degli ingegneri italiani. Ma chi davanti a quelle due locomotive non avesse capito che non era stata la mole la prima ad aumentare, ma che al contrario il complicarsi dei congegni e delle leve, la trasformazione della forza motrice e la necessità di una maggiore resistenza agli urti portava con sé l' esigenza di maggiori dimensioni (p. 100) e di una corazzatura protettiva più robusta, costui sarebbe stato un asino e per il francobollo non avrebbe avuto altro significato che di un mezzo qualunque per spedire le lettere senza far pagare la multa al destinatario. Che ne dici tu?

Ego. Sicché il senso di smarrimento che proviamo al pensar quanto ogni stella è molto più grande del nostro globo e quanto quindi più grande immensamente è lo spazio che tutte insieme occupano, questo sentimento, dico, che ci fa rassomigliare ad un moscerino sperduto sopra la vastità di un oceano, sarebbe un sentimento falso?

Nat. Certamente incompleto, almeno; e nemmeno dovrebbe essere tale da impedirvi di provarne altri molto più commoventi ed elevanti. La grandezza, per quanto insolita e sproporzionata alle vostre dimensioni, non deve essere né il punto (p. 101) di partenza, né tanto meno il punto di arrivo delle vostre contemplazioni ed osservazioni celesti. Mi spiegherò con un esempio. C' è stato un poeta al quale io fui, dire antipatica è poco; gli sembrai addirittura malvagia, crudele, odiosa (Hic vero aliquantum Natura versibus usa est, quos ipsam confecerit an ab aliquo allegaverit, dicere non audeo: «Qui me non aliter quam dicunt esse novercas / proviguis crepitat carmine perpetuo»). Ricorda il suo grido disperato:

«O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allora? perché di tanto
inganni i figli tuoi?» (Leopardi, A Silvia, vv. 36 - 39; latine sic versus italicos reddidit Natura:
«Ignaros vana natos cur callida fallis / spe, natura, tuos? matris an haec pietas?»). Cum nomen poetae
adhuc factum non esset, initio non intellexeram, cuius hic nuntio fieret).

Questo poeta scrisse versi veramente (p. 102) immortali, ed io, madre di ogni bellezza li riconosco come genuini figli miei, nonostante la loro ingratitudine verso di me loro madre. Ma quanto ingiusto sconforto, quanto dolore inutile, quanta pena in ognuno di essi! Quel poeta è come uno scoglio solitario in mezzo ad un mare di lagrime sempre agitato: gridi di gabbiani affamati, sibili sinistri del Libeccio, tenebre di notti illumi, urli lunghi delle onde infuriate, amarezza dolciastra del pianto e il ghigno incessante della morte e del nulla. Leopardi è tutto ciò (Ita esse Leopardium, queadmodum Natura eum hic delineavit, non meum est iudicare). Se qualche volta batte su quello scoglio abbandonato un raggio di sole, è un raggio invernale appena tiepido; se lo rischiara la luna, è solo un tenue pallore cinereo colmo di melanconia e di mistero; se in qualche stagione vi cresce del verde e dei fiori, compaio- (p. 103) no solamente rari cespi di ginestre legnose. Ma la natura cui cercò di guardare con tanta assiduità e passione, oh l' infelice non vide mai quale io veramente sono! Egli infatti ricanta sempre il medesimo motivo, cioè la piccolezza dell' uomo, tanto più evidente e assai sconfortante entro l' immensità dell' universo. Una questione, come vedi, di proporzioni direi quasi volumetriche. Prendi l' «Infinito». La sua essenza sono quegli «interminati spazi». quell' «infinito silenzio». e il paragone con essi del breve attimo fuggevole della vita. Il «Canto di Saffo» si apre con la meravigliosa visione della notte scintillante di stelle, come questa che ti si stende davanti agli occhi e ti riempie di profondo stupore. Ma il momento leopardiano è ancor più patetico: è il momento in cui fra le tenebre notturne filtra già la prima (p. 104) debole luce del mattino. La descrizione, contenuta in pochi versi, è veramente sublime e potente, fra le più perfette che i poeti abbiano creato. Ascolta:

«Placida notte e verecondo raggio
della cadente luna; e tu che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilette e care,
mentre ignote mi fur le erinni e il fato,
sembianze agli occhi miei! ...».

(Italice recitavit; quia, ut ego quidem puto, perfectissime compositi sunt). Ma subito il concetto predominante devia l' attenzione o meglio oscura la visione luminosa, ed eccolo a dire:

«... Ahi di cotesta
infinita beltà parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l' empia
sorte non fenno».

(Latine dixit: «At tanta miserae nil de bonitate potiri / divi crudeles, aut mihi fata sinunt»). (p. 105) L' infelice poetessa ti appare lì sola, piccola, tanto più piccola quanto più è fatta risaltare quell' infinita beltà posta a principio del verso. Anche il «Pastore solitario dell' Asia», ciò che più lo impressiona guardando la luna è che essa percorra «sempiterni calli» (v. 6), mentre quelli del pastore sono un «vagare breve» (v. 19) e stia

«muta nel deserto piano
che, in suo giro lontano al ciel confina» (vv. 80 - 81).

Il poverino si sente smarrito in mezzo ad uno spazio così eccedente le sue facoltà conoscitive ed immaginative, come chi si potrebbe dire, in alto mare, fra l' immensa volta del cielo e l' ampia superficie dell' acqua senza confine non ha mezzo di orientarsi e teme di tutto. Il desiderio del pastore è di poter superare la sproporzione, accorciare la distanza fra lui e il mondo. Gli par che se

potesse

«volar sulle nubi (p. 106)
e governar le stelle ad una ad una»

diverrebbe felice. Ma ciò è impossibile, e mai quindi egli sarà felice. Donde un insanabile pessimismo diffuso in tutta l'opera del Leopardi. Ti voglio ripetere e nel medesimo tempo riassumere il mio pensiero intorno a questo grande poeta. Bada bene: l'immensità degli spazi, la grandiosità degli spettacoli celesti, la mole enorme dei corpi che vi roteano, s'aggiunga poi la poderosità delle forze che da sotterra potrebbero sconvolgere in un battibaleno tutti i continenti, tutto ciò messo a confronto con l'uomo, essere breve, debole, fragile, lo schiaccia. Che sentimento può scaturire da simile paragone? Quello appunto del Leopardi: che l'uomo sia il più piccolo, il più misero, e il più infelice di tutti gli esseri. Non è un'induzione ma una dichiarazione esplicita del poeta. Nella canzone (p. 107) «La Ginestra o il fiore del deserto» egli istituisce espressamente il paragone, già presente in tutti i canti, e lo spinge alla massima esasperazione. E ne trae la conseguenza orribile, in tre parole che sembrano tre rantoli di morte: «L'uomo è nulla».

Ego. Allora cosa devo fare? Sopra il mio capo esultano tante luci che attirano irresistibilmente il mio sguardo e mi incantano. Non il loro numero devo considerare, non la loro grandezza, non il senso di stupore che al vederle io provo; che cosa dunque, o Natura?

Nat. Domandati: a quale scopo brillano lassù?

Ego. Mah! Forse per l'equilibrio universale, secondo la legge di Newton. O no?

Nat. Non è una risposta esatta. Ad ogni modo ti avvicini già alla verità, perché quella legge ti dice che le cose, grandi o piccole, tutte sono legate fra di loro da (p. 108) un vincolo di vicendevole conservazione. Se un solo astro, per ipotesi impossibile, si spostasse fuori dal cammino prefissato da me, tutto il resto dell'universo dovrebbe spostarsi proporzionalmente, come in una melodia, se vuoi cambiare il tono, se alzi o abbassi una ota, le devi alzare o abbassare tutte conservando la parità degli intervalli. Ma c'è un altro motivo più vero, più profondo e più bello. In così gaia esuberanza di forze e di splendori, in questa profusione di esseri disseminati per spazi e spazi sempre più lontani e più vasti, c'è un qualche cosa di comune: la regolarità dei movimenti. Oh esattezza delle ellissi dei pianeti e delle comete! Sospese negli spazi vicini, lontani e lontanissimi le molteplici innumerevoli traiettorie intersecantesi e inconfondibili sono i segni della mia scrittura che svela il grande segreto di tutte le cose. Percorre un'orbita (p. 109) vuol dire aggirarsi intorno ad un punto che attira ininterrottamente, irresistibilmente. E non solo i pianeti e le comete, ma ogni essere ha la sua orbita. I pianeti corrono intorno al sole, i vari sistemi solari, che sono molti, verso altri centri, la cui scoperta vi riempirà di infinita meraviglia; sopra ogni corpo celeste il suo centro diviene il punto d'attrazione delle cose che esso sostiene. Anche ogni anima si aggira intorno ad un suo centro, che si sposta, sì, e varia anche ma c'è sempre, «anima magis est ubi amat quam ubi animat». Ricordo d'avertene già parlato ... Strana questa legge del fascino che ogni essere subisce da parte di un altro! Eppure è così. C'è il suo perché, ma pochi cercano di capirlo.

Ego. Parli in tal modo che non so se si tratta (p. 110) di cose note o ancora sconosciute. Questo «perché» cui accenni, lo conosco io?

Nat. Sì, ma non vi badi. Tu sai, e del resto è cosa facile scoprirlo, che Dio è creatore di tutto. In mille altri modi egli avrebbe potuto dar l'esistenza al mondo. Ma qualunque modo avesse scelto, avrebbe dovuto sempre fare le cose a sua somiglianza. Orbene la legge suprema di Dio è l'amore.

Perciò eccoti anche nel mondo in vincolo che lega gli esseri gli uni con gli altri per mantenersi in equilibrio e quindi per la conservazione comune. questo vuol dire che le cose si amano, non ti pare? Anche le cose inanimate, tutto esprime amore nell' universo.

«... Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questa è forma
che l' universo a Dio fa simigliante»
(Par. I, vv. 103 - 105).

Ti capiterà di leggere che secondo gli ultimi (p. 111) mi pareri degli scienziati, per esempio di Einstein, la legge di gravitazione universale, quale venne formulata da Newton e alla quale tu alludesti più sopra, non è vera, almeno nel senso finora tenuto. E' difatti così. Ma che esista un legame strettissimo di equilibrio universale, è e sarà sempre vero.

Ego. E' vero, è vero!

Nat. Ma il creatore essendo infinito dentro se stesso, è imitabile all' esterno in infinite maniere. Eccoti perché ci fu quasi bisogno di estendere gli spazi a immensità impensabili e popolari di esseri i più svariati, affinché nella loro molteplicità esprimessero più da vicino il cumulo delle bellezze divine, che nessuna creatura, per intrinseca impossibilità, è in grado di partecipare insieme in se stessa.

Ego. E' vero, è vero!

Nat. Ma tu fa più attenzione all' amore universale diffuso in tutte le cose, per (p. 112) cui ti sentirai unito e fratello di tutte. Il verso più bello di Dante è il seguente, davvero divino:

«s' aperse in nuovi amor l' eterno amore»
(Par. XXIX, v. 18).

Pare un' immagine puramente poetica; invece è una definizione rigorosamente scientifica, la sintesi dei dati della fisica dovuti all' osservazione del collegamento di tutte le cose, della filosofia che scopre il Creatore operante incessantemente nel mondo, e della teologia che coglie di Dio l' attributo più essenziale, per così dire. Sono queste le tre scienze che, unite insieme, fanno di un uomo veramente un uomo in senso pieno e completo. La creazione è rappresentata come una pianta fiorita della quale ogni fiore è un essere reale che trae il succo della vita dall' Amore. Guarda ora le stelle e leggerai in ciascuna di esse l' amore che essa porta alla più vicina ed egualmente alla più lontana, e non solo alle altre stelle, ma a tutte le (p. 113) cose, anche a te. Non far confronti, non impicciolirti davanti ad esse. Pensa che ti amano, e, pur nella loro incoscienza, ti proteggono mantenendo la Terra nella posizione più propizia alla tua vita. ama dunque le stelle!

Ego. ...

Nat. Che cosa pensi?

Ego. Non penso, non rifletto a nulla. Sono commosso nella certezza di sapere che quelle soavi luci sono mie e che posso dire senza mentire che Dio le ha create per me.

Nat. Alza, alza gli occhi, e scorgi, che è ben visibile, come lo scorgeva le sere stellate Saffo la pura, Eros

«ἐλθοντ ἐξ οὐρανῶ πορφύριαν περιθήμενοι χλάμυν» (Saffo, fr. 54 V.).

«disceso dal cielo avvolto in una clamide di porpora».

Nocte a.d. VI Id. Sept. (8 settembre Ndr) in die festo Nativitatis B. Mariae V. stellae matutinae, an. MCMXLVI. Rapalli”.

Giunto ormai al termine di questo mio lavoro, desidero riportare un’ennesima arguzia di p. Pigato, in cui si può notare come, in qualsiasi situazione, egli tenesse presente di essere insieme sacerdote, educatore, studioso, comunicatore di sana allegria (quella stessa che aveva sperimentato a lungo tra i suoi alpini, in cui il canto e la gioia genuina erano alla base di una vita rigida nell’impegno costante) e padre di molti figli nello spirito.

Si tratta di una “Oratiuncula cenatoria” come egli stesso la intitola. Chissà quante altre ne dovette aver composto, scritte o improvvisate, in occasione dei raduni degli ex alunni o delle cene con i neo-maturandi:

“Vultisne me more meo an diurnariorum vobis loqui? Recte. Itaque principio vobis gratias ago et nomine meo et sodalium meorum, qui tam docte tamque amanter erudierunt, quod per hanc cenam opiparam et splendidam amorem vestrum erga nos demonstrastis. Sed ex vobis quaero: verusne est hic amor an amoris species quaedam fluxa? Euidem non dubito quin mihi ad unum omnes respondeatis non modo eum verum, sed verissimum, sincerissimum, optimaе notae esse. Neque sane est cur vobis ita conclamantibus diffidam. Mementote tamen amorem, si vere ardeat, perpetuum esse oportere. Ergo haec cena, sicut anni scholaris epicedium quoddam dicendum est, ita rursus quoddam proemium esse debet novae firmiorisque necessitudinis inter nos et vos, et quidem quem ad modum in fabula Fogazariana, cui index Daniele Cortis, scriptum legimus, «usque ad mortem et ultra». Deinde, adulescentuli carissimi, qui mihi vere estis, sicut divo Paulo Philippenses, «χαρὰ καὶ στεφανὸς μου» («mia gioia e corona», Fil. 4, 1 Ndr), vos enixe exhortor ut his diebus nihil praetermittatis quin omnes disciplinas ad pericula superanda praescriptas magna animi vi repetitas perdiscatis. Quod si qui vos ab hoc proposito sive amicus sive amica avertere temptet, hunc vel hanc pugnis aut etiam calcibus foras, tamquam a senatu Catilinam, eiciatis! Denique semper, id est omnibus et singulis posthac diebus, reminiscemini necesse est ephebeum Gallicum hac mente vos excoluisse, ut aequae boni cives atque invicti Christifideles evadere possitis, et his duabus alis, doctrina et religione Catholica, volaretis instar aquilarum cum ad summos patriae honores tum ad aeternam caeli gloriam. Quod illud etiam fiet ut in his quoque terris latos felicesque annos agatis. Ad extremum tandem quid restat? Hoc restat ut pocillis suco vini repletis propinemus ac iam canere incipiamus.

I. In exordio querendum est et.

II. Gratiae pro cena agendaе sunt.

III. Qae sit vera moris natura (Hic intervenit Antonius Fogazarius!).

IV. Deinde, verbis Pauli gaece allatis, sequitur exhortatio ad disciplinarum studium augendum.

V. Denique quid in Christiana iuvenum educatione consequi debeamus.

VI. Ad extremum quid, non quidem dicendum, sed faciendum restet ...”.

Tento una traduzione abbastanza fedele:

“Volete che vi parli a modo mio o a modo dei giornalisti? Giusto. Pertanto, all’ inizio, vi ringrazio sia a nome mio che a nome dei miei colleghi, che ci hanno insegnato con tanta abilità e

amore, perché ci avete dimostrato il vostro ricco e splendido amore per noi attraverso questa cena. Ma vi chiedo: questo è vero amore, oppure è una sorta di amore che passa? Non ho dubbi che mi risponderete tutti che non solo è vero, ma è il più vero, il più sincero e quello della migliore conoscenza. Né infatti c'è motivo per cui dovrei diffidare di voi che esclamate così. Ricordatevi però che l'amore, se arde davvero, deve essere eterno. Questa cena, dunque, come va chiamata epicedio (canto in morte Ndr) dell'anno accademico, così deve essere una sorta di prologo di un nuovo e più forte rapporto tra voi e noi, e infatti come leggiamo nel racconto di Fogazzaro, che l'indice di Daniele Cortis intitola «fino alla morte e oltre». Allora, miei carissimi giovani, che siete veramente per me, come i Filippesi per S. Paolo, «χαρὰ καὶ στεφανὸς μου» («mia gioia e corona», Fil. 4, 1 Ndr), vi esorto fortemente che in di questi tempi non vi manchi nulla ma tutte le discipline prescritte per superare i pericoli impariate con grande forza d'animo. Ma se qualcuno tenta di distogliervi da questo proposito, sia esso un amico o un'amica, buttatelo fuori con i pugni o anche con i calci, come Catilina dal Senato! Infine, sempre, cioè ogni giorno d'ora in poi, è necessario ricordarsi che voi siete stati educati nel Collegio Gallio, affinché poteste uscirne come altrettanto buoni cittadini e invincibili cristiani, e con queste due ali, dottrina e religione cattolica, volerete come aquile quando raggiungerete i più alti onori della vostra patria fino alla gloria eterna del cielo. E anche questo accada che voi possiate trascorrere tanti anni felici in queste terre. Alla fine, cosa resta? Non ci resta che svuotare i bicchieri pieni di succo di vino e cominciare a cantare.

I. All'inizio è necessario cercare e...

II. Grazie per la cena.

III. Qual è la vera natura della morte (qui interviene Antonio Fogazzaro!).

IV. Poi, alle parole di Paolo citate in greco, segue un'esortazione ad incrementare lo studio delle discipline.

V. Infine, cosa dobbiamo realizzare nell'educazione cristiana dei giovani.

VI. Alla fine, quello che resta non certamente da dire, ma da fare...".

concludo con questo festoso ricordo di p. Pigato, che sapeva ben trarre con formidabile intuito dalle quotidiane situazioni motivo di formazione per i suoi alunni niente affatto pedantesca, ma freschissima.

“Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si rallegra della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.
... le sue foglie non cadranno mai” (Sl 1, 1 - 3).